

IL RESTO DEL SICLO

oo

LA CRISI DEL COLONIALISMO NEL MEDIO ORIENTE

E LA QUESTIONE DEL REVISIONISMO STORICO

oo

N° 14 Attualità di Febbraio 2005

oooooooooooooooooooooooooooooooooooo

<ilrestodelsiclo at yahoo.it>

<<http://geocities.yahoo.com/ilrestodelsiclo/resto>>

oooooooooooooooooooooooooooo

Le guerre mondiali, le guerre coloniali d'oggi, le prossime guerre
e il necessario revisionnismo storico

oo

**BASTA CON QUESTA MEMORIA
È UNE TRUFFA
W IL DIRITTO A L'INDIFFERENZA**

SOMMARIO

Palestina: l'assalto all'assistenza sanitaria ed altri crimini di guerra di Derek Summerfield

NEL PANTANO IRACHENO Alessandra Farkas

Terrorismo : Pasquinelli estraneo a eversione turca

Ragione di gioire, Maria Grazia Ardizzone, Moreno Pasquinelli

No, i cocci non sono vostri, Naomi Klein

Il revisionismo storico ed i privilegi della professionalità, di Teodoro Francesc

La città dell'amato, di Israel Shamir

Nazisti a Genova - Introduzione, Andrea Casazza

Fascisti, neofascisti, postfascisti ed ebrei, di Maurizio Cabona Parte I

Sul revisionismo e sul negazionismo - 2, 3, Claudio Vercelli

I massacri dimenticati dalla storia

I crimini di guerra americani in Italia ricordati in una recente pubblicazione che non ha circuito distributivo.

La tirannia democratica : L'esempio della Svizzera, Intervento di Jürgen Graf

L'esercito degli ebrei hitleriani

La fine dell'Impero o l'Impero della fine?, Note sul pensiero di Aleksandr Dughin e il nazional-bolscevismo, di Dino Albani

Studente espulso per antisemitismo

L'intollerabile scandalo, Stefano Lorenzetto

LA SFIDA DELLA REINCARNAZIONE, a cura di Massimo Introvigne

Con la collaborazione – volontaria o non – di Derek Summerfield, Alessandra Farkas, Maria Grazia Ardizzone, Moreno Pasquinelli, Naomi Klein, Teodoro Francesconi, Israel Shamir, Andrea Casazza, Maurizio Cabona, Claudio Vercelli, Jürgen Graf, Dino Albani, Stefano Lorenzetto, Massimo Introvigne, e tanti altri...

CRIMINI DI GUERRA

Palestina: l'assalto all'assistenza sanitaria ed altri crimini di guerra

di **Derek Summerfield**

Da circa due settimane è in atto una campagna diffamatoria contro una nota rivista nel campo medico-ospedaliero, il *British Medical Journal*, per avere pubblicato l'articolo di un'anziano psichiatra, il Dr. Derek Summerfield.

(<http://bmj.bmjournals.com/cgi/content/full/329/7471/924>).

L'articolo, pubblicato il 16 ottobre 2004, è stato accolto a grida di "l'antisemita!" e si è subito scatenata una campagna contro il BMJ (*British Medical Journal*), accusato di essersi trasformato in uno strumento dell'antisemitismo per avere permesso la pubblicazione dell'articolo di Summerfield.

Mi domando se la morte di un arabo abbia un peso uguale alla morte di un cittadino USA od israeliano. Dal settembre 2000, l'esercito israeliano, con palese impunità, ha ucciso più civili palestinesi disarmati di quante sono state le vittime dell'attacco del 11 settembre 2001. Eseguendo 238 assassini extra-giudiziali, le forze armate israeliane hanno ucciso anche 186 persone estranee alle operazioni (tra cui 26 donne e 39 bambini). Due terzi dei 621 bambini (di cui due terzi di età inferiore ai 15 anni) sono stati uccisi ai posti di blocco, nelle strade, mentre andavano a scuola o stavano dentro casa loro, uccisi da armi leggere che, in oltre metà dei casi, erano puntate contro la testa, il collo ed il petto - cioè, lasciando la firma del cecchino. Evidentemente, i soldati sono autorizzati a sparare regolarmente contro bambini in situazioni che non presentino alcun rischio o soltanto un rischio minimo. Queste statistiche attirano molto meno attenzione che non gli attentati suicidi, per atroci che anch'essi siano.

Amnesty International ha richiesto un'indagine nel caso dell'uccisione di Asma al-Mughayr (16 anni) e di suo fratello Ahmad (13 anni) mentre si trovavano sul tetto della loro casa a Rafah, il 18 maggio; i due fratelli sono stati uccisi con una pallottola sparata alla testa. Asma stava staccando il bucato dallo stenditoio e suo fratello stava dando da mangiare ai piccioni. Secondo le prime indagini di Amnesty, le pallottole devono essere state sparate dal piano superiore di un edificio vicino che, poco prima dell'accaduto, era stato occupato da soldati israeliani. Amnesty dubita che i due ragazzi siano caduti "vittime di un fuoco incrociato" e sospetta che si tratti di omicidio.

La rioccupazione militare della Cisgiordania e di Gaza - messa a punto con un sistema di posti di blocco che ritagliano paesi e villaggi trasformandoli in ghetti, con i coprifuoco, gli accerchiamenti, le incursioni, le distruzioni di una gran quantità di abitazioni (oltre 60.000 case) e l'esproprio di terre - ha reso impossibile a chiunque condurre una vita normale e sta conducendo la società palestinese e le sue istituzioni verso la demolizione. Inoltre, da un po' di tempo Israele sta costruendo una barriera grottesca che, quando sarà completata, s'estenderà per circa 650 chilometri - quattro volte la lunghezza del Muro di Berlino - penetrando per fino a 15 chilometri nei Territori Occupati; lo scopo vero di questa barriera è di anettere ad Israele in via definitiva oltre 50 colonie israeliane illegali. Questa è una colonizzazione costosa ed aggressiva, portata avanti in disprezzo della Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja e della Risoluzione dell'Assemblea Generale dell'ONU dello scorso luglio.

L'anno scorso, un delegato dell'ONU aveva concluso un suo rapporto constatando che Gaza e la Cisgiordania si trovano "sulla soglia di una catastrofe umanitaria".

Secondo le stime della Banca Mondiale, circa il 60% della popolazione palestinese sta sopravvivendo al livello di povertà, mentre il tasso di popolazione caduta al livello di povertà è triplicato in soli tre anni. Mezzo milione di persone sono adesso completamente dipendenti dall'assistenza alimentare, mentre Amnesty International si è dichiarata preoccupata delle azioni di disturbo che l'esercito israeliano ha messo in atto contro la distribuzione di aiuti a Gaza. Più della metà delle famiglie mangiano soltanto una volta al giorno. Secondo un'indagine condotta dalle università John Hopkins e Al-Quds, il 20% dei bambini al di sotto dei 5 anni soffrono di anemia, i 9,3% soffrono di malnutrizione acuta, ed un ulteriore 13,2% di malnutrizione cronica. I medici che ho incontrato durante una visita ufficiale (da medico) in marzo, fecero rilevare che presso le donne incinte il tasso di anemia sta salendo, mentre il peso dei neonati sta calando.

Sta per essere distrutta la coesione del sistema sanitario palestinese. La barriera isolerà 97 cliniche di prima assistenza e 11 ospedali dalla popolazione che ne costituiva l'utenza. L'ospedale di Qalqilya, i cui pazienti erano prevalentemente profughi, ha visto crollare del 40% le visite dei pazienti sotto monitoraggio perché i pazienti non possono più entrare in città. Sono stati documentati almeno 87 casi (di cui 30 bambini) di decesso dovuto al rifiuto di permettere ai pazienti di accedere alle cure mediche, tra cui i decessi di neonati partoriti ai posti di blocco da madri bloccate lì. Ai punti d'accesso di alcuni villaggi, il posto di blocco chiude alle ore 19 e nemmeno alle ambulanze è concesso passare dopo quell'ora. Come esempio di quanto è accaduto recentemente, un uomo - residente di un villaggio vicino a Qalqilya che adesso è completamente accerchiato - si avvicinò al posto di blocco, portando in braccio la sua figlia gravemente ammalata, ed implorò i soldati a lasciarlo passare per poter portare la bambina all'ospedale. I soldati rifiutarono, e rifiutarono anche di lasciar accedere alla bambina un medico palestinese, chiamato dall'altra parte della barriera per venire in soccorso. Il medico fu costretto a provare a visitare la bambina ed a somministrarle un'iniezione attraverso la recinzione di filo di ferro.

Continuano ad essere denunciati episodi di ambulanze colpite da spari mentre stavano trasportando pazienti in condizioni gravi, o bloccate ai posti di blocco mentre gli autisti ed il personale paramedico venivano interrogati. Ai posti di blocco, pazienti feriti vengono prelevati dalle ambulanze e portati direttamente in prigione. Cliniche, visibilmente contraddistinte, vengono prese di mira uccidendo medici e personale sanitario mentre sono in servizio.

I Medici per i Diritti Umani (Physicians for Human Rights, PHR, Israel) hanno accusato l'Associazione Medica (Medical Association, IMA) a causa del suo silenzio di fronte a queste violazioni sistematiche della Quarta Convenzione di Ginevra che garantisce il diritto alle cure mediche e la protezione del personale medico mentre è in servizio. È da notare che il presidente dell'IMA, il Dr. Y. Blachar, attualmente è anche presidente del Consiglio dell'Associazione Medica Mondiale (World Medical Association, WMA), l'agenzia ufficialmente adibita al monitoraggio dell'etica medica. Un'IMA supina in collusione con la farsa recitata dalla WMA. Altri ancora, tengono la bocca chiusa per paura di essere tacciati "antisemiti" - un termine impiegato in modo moralmente corrotto dai gruppi di pressione pro-Israele per far tacere voci critiche. Come possiamo incidere su queste condizioni scioccanti che, secondo me, un medico nato in Sudafrica, vanno oltre gli eccessi che avevano contraddistinto l'era dell'Apartheid?

Derek Summerfield, honorary senior lecturer
Institute of Psychiatry, London derek.summerfield@slam.nhs.uk

NEL PANTANO IRACHENO

New York - È l'ultima carta che il ministro della Difesa Donald Rumsfeld è deciso a giocare, per fronteggiare ciò che il Pentagono chiama ormai apertamente «il pantano iracheno». Si tratta degli «squadroni della morte», composti dall'élite militare Usa, che Rumsfeld vorrebbe spedire in Iraq col compito di dare la caccia ai capi della ribellione sunnita, per assassinarli o rapirli.

Lo rivela il settimanale *Newsweek*, secondo cui il piano, ribattezzato «Opzione Salvador», s'ispira alla strategia - tuttora segreta - usata dall'amministrazione Reagan all'inizio degli anni 80 contro i guerriglieri di sinistra in America centrale.

Per sconfiggere i ribelli salvadoregni, il governo Usa finanziò ed addestrò le famigerate «squadre della morte» governative, incaricate di terrorizzare e uccidere i leader ribelli e i loro seguaci.

Nonostante la bufera di polemiche contro una politica che ha portato alla morte di innumerevoli civili innocenti, la destra americana, ieri come oggi, la considera il grande successo dietro la sconfitta dei ribelli in Salvador. Tra questi c'è anche John Negroponte, attuale ambasciatore Usa in Iraq ed ex protagonista dello scandalo Iran-Contra. Il Pentagono avrebbe insomma intenzione di fare il bis in Iraq, addestrando elementi scelti fra i Peshmerga curdi e i miliziani sciiti, per dare la caccia, anche oltre il confine con la Siria, a insorti sunniti e loro sostenitori. Resta tuttavia non chiarito se debba essere una strategia di eliminazione fisica o di rapimento dei «bersagli», per trasferirli in località segrete e interrogarli.

In discussione è anche quale agenzia governativa - il dipartimento della Difesa o la Cia - sarà responsabile di tutta l'operazione. «Con Rumsfeld - scrive *Newsweek* - il Pentagono ha cercato aggressivamente di costruire il proprio apparato di intelligence clandestina, guidato dal sottosegretario alla Difesa Stehen Cambone». Ma ciò avrebbe urtato la suscettibilità dei vertici Cia, contrarissima a cedere al Pentagono un compito che, storicamente, le spetta. Il governo ad interim del premier iracheno Iyad Allawi sarebbe uno dei più fermi propugnatori dell'«Opzione Salvador», coordinata da Abdallah Al-Shahwani, direttore dell'intelligence irachena. «Questo è il fulcro del problema - spiega a *Newsweek* una fonte del Pentagono -. La popolazione sunnita oggi non paga alcun prezzo per l'aiuto fornito ai terroristi. La nostra nuova strategia - incalza - è volta proprio a incutere terrore nella gente della strada sui rischi insiti nell'aiutare i ribelli».

Alessandra Farkas

<<http://www.corriereellasera.it>> 10.01.05

CASSAZIONE

Terrorismo : Pasquinelli estraneo a eversione turca

Roma, 18 gen. - Il leader del campo antimperialista Moreno Pasquinelli e Maria Grazia Ardizzone (esponente di spicco dell'associazione di estrema sinistra 'Direzione 17') sono estranei al progetto di eversione del governo turco perseguito dal gruppo dissidente 'DHKP-C': per questo la Cassazione ha confermato la loro scarcerazione. In particolare la VI Sezione penale della Cassazione - con le sentenze 901 e 902, depositate oggi - ha rigettato il ricorso del procuratore della Repubblica di Perugia contro l'ordinanza del tribunale perugino che, il 23 aprile 2004, aveva accolto la richiesta di scarcerazione avanzata da Pasquinelli e dalla Ardizzone arrestati in quanto indagati per partecipazione ad associazione con finalità di terrorismo. I due erano accusati di aver aiutato il dissidente turco Er Avni tra l'altro, a cercare casa a Perugia. La Suprema Corte, d'accordo con il Tribunale del Riesame, ha ritenuto «insussistenti» i presupposti della carcerazione in base agli indizi raccolti. Ad avviso di Piazza Cavour è plausibile che Pasquinelli e la Ardizzone - almeno a quanto emerge dalla prima fase delle indagini - abbiano solo voluto aiutare Er Avni «quale dissidente e non quale terrorista». Rileva la Cassazione che «i gravi indizi devono riguardare la partecipazione a un'associazione terroristica avente per programma la destabilizzazione degli assetti politici esistenti in Turchia anche con azioni terroristiche, programma che deve essere interamente e incondizionatamente 'sposato e voluto: la sopravvenuta conoscenza di ogni profilo della attività di Er Avni, da parte dei due italiani, non è sufficiente per dare concretezza ai gravi indizi di colpevolezza con riferimento a tale volontà partecipativa». (ANSA)

Ragione di gioire

Maria Grazia Ardizzone, Moreno Pasquinelli

«Nonostante due compagni turchi restino in carcere abbiamo ragione di gioire.

Le motivazioni della Corte di Cassazione smentiscono in maniera eclatante le ipotesi accusatorie poste alla base della sgangherata e criminogena inchiesta denominata "Tracia", e confermano quanto ingiusta sia stata la nostra carcerazione.

Esse conferiscono piena legittimità all'attività del Campo Antimperialista, la cui illegalizzazione era il vero obiettivo sia della campagna di linciaggio a mezzo stampa e TV da noi subita che degli organi repressivi dello Stato.

Continueremo dunque a batterci, e se serve a pagare di persona, per i diritti di tutti gli oppressi a fianco di ogni resistenza antimperialista, in primis di quella irachena, ma anche della causa dei popoli di Turchia, vittime di un regime poliziesco sanguinario e antidemocratico; e dunque lotteremo per l'immediata scarcerazione dei due compagni turchi arrestati con noi, ingiustamente ritenuti dei terroristi. Ne cesseremo di contestare i reati associativi di fascista memoria (specialmente dell'Art.270), presenti nel sistema penale italiano e brutalmente peggiorati con le modifiche adottate dal Parlamento nell'ottobre 2001 in ossequio alle direttive dell'Impero USA e alla sua famigerata "Lista Nera" che considera terroristi tutti i movimenti resistenti di liberazione.»

IRAQ

No, i cocci non sono vostri

Naomi Klein

Colin Powell lo ha dichiarato prima ancora dell'invasione, dicendo ai propri aiutanti che, se gli Stati Uniti fossero andati in Irak, 'il paese sarebbe diventato loro'. John Kerry ha dimostrato il proprio attaccamento alla causa durante il primo dibattito presidenziale dicendo: 'Adesso, se lo rompete, commettete un errore. È uno sbaglio. Ma i cocci sono vostri'

È la cosiddetta regola Pottery Barn: "Se rompi qualcosa, diventa tuo".

Pottery Barn, una catena di negozi che vende costosi articoli per la casa nei centri commerciali americani, a quanto pare segue una politica interna per cui se rompete qualcosa mentre state facendo shopping, dovete pagare per l'oggetto rotto, perché 'vi appartiene'.

Nella politica estera statunitense, questa piccola regola ha acquisito più importanza della convenzione di Ginevra e del codice militare statunitense messi assieme, se non fosse per il fatto che tale norma neanche esiste. Un portavoce dell'azienda, esasperato, ha recentemente dichiarato ad un giornalista: "nel raro caso in cui qualcosa venga rotto nel negozio, viene registrato come una perdita".

Ma non è questo il punto. La politica immaginaria di un negozio che vende cavatappi a 80 dollari continua a essere lo strumento preferito con il quale zittire chiunque osi suggerire che forse è arrivato il momento di ritirare le truppe dall'Irak. Certo, la guerra era sicuramente sbagliata, il discorso fila, ma non possiamo fermarci adesso - se rompi qualcosa, diventa tuo.

Pur non citando espressamente la catena di negozi, Nicholas Kristof ha sollevato quest'argomento in un recente editoriale del New York Times. "La nostra invasione 'sbagliata' ha reso milioni di Iracheni disperatamente vulnerabili, e sarebbe disumano abbandonarli adesso. Se restiamo in Irak ci sarà ancora qualche speranza che gli Iracheni possano vivere una vita migliore e più sicura, ma se ce ne andassimo li condanneremo all'anarchia, al terrorismo, alla fame, provocando la morte di centinaia di migliaia di bambini nel prossimo decennio."

Cominciamo dall'assunto secondo cui gli Stati Uniti starebbero contribuendo alla sicurezza. Al contrario, la presenza di truppe statunitensi sta provocando violenze quotidiane. La verità è che fintanto che resteranno le truppe, l'intero apparato di

sicurezza del paese -tanto le forze di occupazione quanto i soldati e la polizia iracheni- sarà impegnato esclusivamente a parare gli attacchi della resistenza, lasciando così un vuoto di sicurezza quando si tratta di proteggere i cittadini iracheni. Se le truppe lasciassero il paese, gli Iracheni dovrebbero ancora affrontare l'incertezza, ma avrebbero la possibilità di utilizzare le loro forze di sicurezza locali per riconquistare il controllo sulle città e sulle zone circostanti.

Quanto al prevenire l'anarchia, il piano statunitense di portare le elezioni in Irak sembra costruito per far scoppiare una guerra civile - la guerra civile necessaria per giustificare una prolungata presenza di truppe statunitensi, a prescindere da chi vinca le elezioni. È sempre stato chiaro che la maggioranza sciita, che per oltre un anno ha fatto pressioni per ottenere elezioni immediate, non avrebbe mai accettato un ritardo su questo appuntamento. Inoltre era ugualmente chiaro che, distruggendo Falluja per prepararla alle elezioni, molti dei leader Sunniti sarebbero stati costretti ad invitare al boicottaggio del voto.

È difficile immaginare cosa stia pensando Kristof quando afferma che le forze statunitensi dovrebbero restare in Irak per salvare centinaia di migliaia di bambini dalla fame. La fame in Irak non è semplicemente un effetto collaterale della guerra, ma la diretta conseguenza della decisione statunitense di imporre una politica basata sulla 'terapia d'urto' su un paese già indebolito e stremato da 12 anni di sanzioni. Il primo atto di Paul Bremer rispetto al lavoro è stato quello di licenziare 500.000 Iracheni, e il suo miglior risultato -per il quale è stato appena insignito della medaglia presidenziale per la libertà- è stato quello di soprintendere ad un processo di "ricostruzione" che ha sistematicamente rubato lavoro agli Iracheni bisognosi per darlo alle aziende straniere, portando il tasso di disoccupazione al 67%.

E il peggio deve ancora arrivare. Il 21 novembre, il gruppo dei paesi industrializzati conosciuto come il Club di Parigi ha finalmente reso noto il suo piano per i debiti non saldabili dell'Irak. Piuttosto che condonarli completamente, il Club di Parigi ha stilato un piano triennale per cancellarne l'80%, subordinato all'adesione del governo Iracheno al programma di austerità del FMI (Fondo Monetario Internazionale). Secondo le prime bozze, questo programma include "ristrutturazioni delle aziende di proprietà dello stato"(leggasi: privatizzazioni), un piano che il ministero Iracheno dell'industria ritiene porterà all'ulteriore taglio di 145.000 lavoratori. Nel nome delle "riforme del libero mercato", l'FMI vuole anche eliminare il programma che prevede, per ogni famiglia irachena, un paniere di cibo, la sola barriera che separi milioni di persone dalla fame. Vengono inoltre esercitate pressioni per eliminare le razioni di cibo in arrivo dal OMC(WTO) che, su richiesta di Washington, sta valutando se accettare l'Irak come membro, a patto che adotti alcune "riforme".

Quindi, parliamoci chiaro: dopo aver distrutto l'Irak, gli Stati Uniti non stanno cercando di 'ripararlo'. Stanno semplicemente continuando a distruggere il paese e la sua gente con altri mezzi, non solamente usando gli F16 e i Bradley, ma anche utilizzando armi meno eclatanti come le condizioni del OMC e del FMI, seguite da elezioni mirate a cedere agli Iracheni il minor potere possibile. Questo è ciò che lo scrittore argentino Rodolfo Walsh, poco prima della sua morte nel 1977 per mano della giunta militare, descrisse come 'misericordia pianificata'. E più a lungo gli Stati Uniti resteranno, più a lungo la miseria verrà pianificata.

Ma se rimanere in Irak non è la soluzione, non lo sono nemmeno gli adesivi attaccati alle auto che invocano il ritiro delle truppe e l'utilizzo del denaro per scuole e ospedali in patria. È vero, le truppe devono andarsene, ma questo non può che essere uno dei punti alla base di un programma morale credibile contro la guerra. Cosa ne sarà delle scuole e degli ospedali iracheni -quelli che, nelle intenzioni, la Bechtel avrebbe dovuto riparare ma che non sono mai stati riparati? Troppo spesso, i movimenti contro la guerra hanno guardato con sdegno all'opportunità di discutere di ciò che gli americani devono all'Irak. Raramente viene pronunciata la parola 'Compensazione', per non parlare del termine ancor più carico di implicazioni 'Riparazioni'.

I movimenti contro la guerra hanno anche fallito nell'offrire un sostegno concreto alle richieste politiche provenienti dall'Irak. Per esempio, quando l'assemblea nazionale Irachena ha condannato l'accordo del Club di Parigi che avrebbe costretto il popolo iracheno a pagare l'"odioso" debito di Saddam e lo avrebbe derubato della propria sovranità economica, il movimento contro la guerra è restato praticamente silenzioso, eccetto il tenace, ma non abbastanza spalleggiato, Jubilee Iraq.

E mentre i soldati statunitensi non proteggono dalla fame gli Iracheni, le razioni di cibo sicuramente lo fanno, quindi una dei nostri principali obiettivi non dovrebbe forse essere la salvaguardia di questo programma così disperatamente necessario?

L'incapacità di creare di una piattaforma programmatica credibile che vada al di là del semplice 'Fuori le truppe' potrebbe essere una delle ragioni dello stallo del movimento contro la guerra, anche se l'opposizione alla guerra è sempre più forte. Perché su una cosa la regola 'Pottery Barn' ha colpito nel segno: distruggere un paese dovrebbe implicare delle conseguenze per chi lo ha devastato. Possedere il paese distrutto non dovrebbe rientrare tra queste, ma quanto a pagare le riparazioni?

Una versione di questo articolo è stata inizialmente pubblicata su *The Nation*. **Torna a Z-Net.it Guerra al Terrore**

Documento originale : *Owing Iraq*

Traduzione di Fabio Sallustro e Marina Gamberini

28 Dicembre 2004 ZNet

<<http://www.zmag.org/Italy/klein-icoccisonovostri.htm>>

STORIA

Il revisionismo storico ed i privilegi della professionalità

di **Teodoro Francesconi**

Chi scrive questa nota è un dilettante che sempre si è interessato di storia, tutto questo con la massima umiltà. L'ammissione va anche completata dicendo che ogni professione ha il privilegio di esigere il riconoscimento dei propri diritti nei confronti di coloro che, da profani, pretendono di intervenire. Detto questo, timidamente ci permettiamo di precisare che all'Università dove studiavamo sessanta anni or sono in una facoltà scientifica era considerata fondamentale una massima di Galileo Galilei, maestro insigne, che vi aveva insegnato, postulando la massima: "Provando e riprovando." Per questo motivo le pretese arrogamente postulate dagli accademici di storia di respingere ogni revisionismo ci lascia perplessi. È forse per questo motivo che abbiamo ho sempre nutrito una grande considerazione per Tacito e Flavio Giuseppe. La storia italiana dell'ultimo secolo è stato un campo nel quale l'antirevisionismo ha dominato in maniera proterva.

Ci sembra esemplare da questo punto di vista quanto avviene a Trieste in questo campo. Entrando in argomento, sintetizziamo così la situazione. Al confine orientale d'Italia, in Istria, a Trieste, è ancora sanguinante e dolente una piaga: la questione delle foibe. È stato un immane delitto commesso dai Croati e dagli Sloveni, ma con una partecipazione determinante e cosciente dei comunisti italiani. Questa cosa da un grande fastidio agli Slavi in quanto la crudeltà è in grado di danneggiare l'immagine di un popolo, ma da ancora più fastidio ai comunisti ed agli stessi ex comunisti che allora operarono coerentemente alla dottrina marxista della eliminazione di una classe sociale. Va aggiunto che il fatto da fastidio a tutta l'intellettualità di sinistra fiorita nel dopo guerra con il complesso di inferiorità nei riguardi dei comunisti e legata agli stessi da interessi corporativi. A tutto questo si aggiunge un timore ancestrale che cova presso certi ceti: "meglio essere cauti di fronte agli estremismi sociali ed etnici..." San Saba è stata valorizzata al di là di ogni rispetto della verità perché bisognava avere qualche cosa di clamoroso da opporre all'immagine delle foibe ed il gioco è riuscito.

Per anni il Presidente della Repubblica si è recato nell'occasione delle sue visite a Trieste a rendere omaggio alla risiera ignorando la foiba di Basovizza ed anche se ci va le cose hanno una ben diversa dignità.

Tutto questo malgrado che tutti sappiano la realtà: **la risiera di San Saba come campo di sterminio non è mai esistita.**

A questo punto ci sembra doveroso dimensionare la cosa secondo la logica, la verità e il rispetto di tutte le vittime dei campi di concentramento nella seconda guerra mondiale, chiunque sia stato l'aguzzino.

Come prima cosa, a confutazione delle tesi degli epigoni della Resistenza triestina, esiste un documento fondamentale.

Nel 1947 si celebrò a Lubiana il processo contro Friedrich Rainer, Alto Commissario dell'*Adriatisches Küstenland* per iniziativa del governo jugoslavo.

Il processo si svolse nel luglio e si concluse il 19 luglio con la lettura della sentenza che sanciva la condanna a morte per impiccagione dell'imputato e quella dei suoi complici. Riportiamo per intero il testo della motivazione. "Da lungo tempo tedeschi e austriaci imperialisti desideravano avere un "posto al sole". Trovarono quindi occasione propizia nel nazionalsocialismo e nel torbido razzismo. Nazisti tedeschi e austriaci organizzarono un assalto alla Jugoslavia. Nazisti provati e disposti a ogni e qual-siasi azione politica e militare erano stati scelti anzitempo: Alfine di eseguire l'ordine di Hitler ("fate i territori Gorenjsko e Stajersko tedeschi"), le posizioni politiche, padronali e di polizia furono affidate in maggioranza ad austriaci, in quanto buoni conoscitori delle condizioni delle nostre campagne, con larga conoscenza nella *Kulturbund*. Seguendo il programma del nazionalsocialismo, i cui principi stabiliscono che il partito è l'esecutore dello Stato, bisognava mettere ai posti di comando dei nazisti provati e sicuri, i quali eseguissero senza porre condizioni i comandi del Führer, senza badare a mezzi e a metodi. L'accusato Rainer, come capo politico e dell'amministrazione, ha dimostrato di meritare pienamente la fiducia di Hitler; i numerosi crimini commessi sul popolo sloveno hanno dimostrato che egli eseguiva, fino in fondo, l'ordine ricevuto ("si faccia la provincia tedesca"). A questo fine Rainer condizionò le persone del NSDAP, i cittadini austriaci come Hochsteiner, Doujak, Kuss, Hradetzky e altri. Dopo la capitolazione italiana, Rainer, non riuscendo a sottomettere il popolo sloveno, mutò la tattica verso la Chiesa: si legò infatti a circoli reazionari e a preti antipopolari con a capo il vescovo Rossmann; con l'aiuto del vescovo citato egli organizzò la "*Slovenjsko domo-branjsko*" nella cosiddetta "*Ljubljanska Pokrajina*" e la "*Selbstschutz*" nel "*Gorenjsko*".

Per porre in atto i suoi piani, la polizia nazista ha avuto a sua disposizione la Gestapo, suo organo esecutivo, alla quale nessun mezzo era negato per distruggere quanto era sloveno; il condannato Vogt ha infatti dichiarato che nulla si poteva eseguire senza il visto o la conoscenza del capo politico, vale a dire Rainer. Da ciò deriva la responsabilità dell'accusato Rainer per tutti i crimini commessi nel Gorenjsko.

Per il periodo in cui fu a capo dell'amministrazione civile, quale supremo commissario, nel "*Jadransko Primorje*" (Litorale Adriatico), Rainer è responsabilizzato della condotta politica nelle circoscrizioni.

Sulla base degli ordini di "rendere la provincia tedesca!" bisognava distruggere il popolo sloveno: molti arresti, fucilazioni, incendi di villaggi e altri crimini sono stati quindi commessi dalla Gestapo e dalle SS Poiché tutti i crimini sono stati commessi con la disposizione ed il visto dei capi politici, questi ne sono responsabili.

Durante il processo il condannato Rainer ha dichiarato che il compito della guerra tedesca era quello di uccidere indiscriminatamente, quello della polizia di ripulire quel poco che era rimasto. Ciò dimostra che la guerra tedesca era la maggior organizzazione di cui si serviva il nazionalsocialismo per realizzare il suo programma: i capi erano pertanto pienamente responsabili dei crimini. In base a questo principio la Conferenza di Mosca e lo Statuto del Tribunale Internazionale di Norimberga riconoscono il fondamento delle condanne.

Ai condannati Doujak e Hradetzky il Tribunale ha alleggerito la condanna in considerazione che gli stessi non hanno agito di iniziativa personale è stato anzi confermato da testimoni che i due hanno cercato di avvertire alcune famiglie per consentire loro la fuga. Per tale motivo la loro condanna è limitata ai lavori forzati. Per gli altri condannati il Tribunale non ha trovato attenuanti. Il peso di queste condanne è motivato da centinaia di ostaggi fucilati, migliaia di tombe dei caduti per la libertà, incendi di case, torture a migliaia di sloveni nelle galere, nei campi di concentramento e nei forni crematori di Dachau, Auschwitz, Mauthausen. Tutti questi crimini esigevano una severa e giusta punizione. Il Tribunale ha minuziosamente valutato ogni circostanza prima di condannare; ha quindi deciso secondo coscienza e convinzione. Questa condanna non dev'essere pertanto considerata una vendetta, ma un atto di giustizia verso i sopravvissuti. La stessa è un monito a coloro che intendono sottomettere i popoli vicini, a coloro che, nonostante l'insegnamento di questa guerra, non si siano ancora convinti che anche un piccolo popolo, nella lotta per la sua esistenza, può essere in grado di ribellarsi anche ad una grande potenza. Morte al fascismo e libertà ai popoli. Il presidente ha poi dichiarato che i condannati hanno il diritto, nel termine di giorni otto, di chiedere la grazia al Tribunale superiore di Belgrado, tramite i loro avvocati. "

A nostro sommo giudizio questo documento è determinante per esaminare la questione "Risiera di San Saba" come campo di sterminio: **Dopo sessanta anni è opportuno** vedere la cosa in una giusta prospettiva. Gli ultimi avvenimenti hanno

fornito elementi per una valutazione obiettiva. Ci sembra giusto riconoscere alcune caratteristiche che hanno seguito costantemente la storia della umanità al di là delle menzogne edulcoranti. Anche se è desolante riconoscerlo ogniqualvolta un popolo ha voluto erigere un "impero" questo è avvenuto con lo sterminio mostruoso di quanti si sono trovati sulla strada dei conquistatori. Questa beluina linea di condotta è stata sempre praticata senza scrupoli di sorta ed a nulla sono serviti gli sforzi dei pensatori e delle religioni. I vincitori, per loro conto hanno provveduto a sofisticare la realtà. Mi sembra in questo momento doveroso ricordare il "*tota Gallia pacata est*" con la quale Cesare termina il suo *De bello gallico* trascurando il milione di morti che si lasciava dietro le spalle. Limitiamoci a ricordare quale sia stato negli ultimi anni la vicenda della Francia in Algeria e degli Stati Uniti in Viet-Nam ed in Iraq con il chiarissimo intendimento di riferirci unicamente al comportamento subito dai Paesi soggetti all'occupazione militare ed alla repressione di Resistenza e di guerriglia o terrorismo, come lo si voglia chiamare.

In questo contesto ci sembra corretto riportare quanto nel 1961 pubblicava nel libro *Sotto l'occupazione nazista nelle provincie orientali* Galliano Fogar. Senza volere in questa circostanza essere irriverenti, ci sembra corretto definire questo autore come uomo di parte e proclive ad una lettura esasperata e partigiana degli avvenimenti del periodo 1943-45.

Il Fogar, diciassette anni dagli avvenimenti, anni dedicati con zelo ed assiduità che oseremo definire maniacale a studi sulla Resistenza a Trieste, a pag. 210 del succitato volume dedica all'argomento le seguenti righe "Dove i massacri si svolgono con continuità ossessionante e nel recinto della pilatura di riso di San Saba (Risiera) dove è stato attrezzato anche un forno crematorio che entra in funzione nel giugno del 1944." Un forno crematorio come ha optato in sede testamentaria lo scrivente e, suppongo, molti dei lettori. Un forno crematorio, con qualche perplessità sulla sua reale esistenza e non un campo di sterminio, quanto meno per rispetto a tutte le vittime di questo abominio, ovunque sia avvenuto, in qualsiasi tempo e sotto qualsiasi bandiera.

Questo quanto la sporca speculazione politica di oggi giorno ha ammansito e che negli anni Sessanta nessuno avrebbe neppure immaginato per evitare, quanto meno il ridicolo con la massa dei Triestini che avevano avuto la sventura di vivere quegli anni terribili. Continuando ad argomentare sulla "Risiera" in questi giorni chi scrive si è trovato di fronte ad una testimonianza di un certo rilievo. In libreria è comparso un testo dal titolo *Dieci settimane a San Saba* scritto da Dante Fangaresi per i tipi della Polistampa. È una pubblicazione che merita una rispettosa attenzione sia per la persona dell'autore. Sia per la prudenza con la quale è stata scritta, sia per l'analisi che l'autore ha fatto delle proprie vicende che presentano certi aspetti di eccezionale originalità.

L'ing. Fangaresi appartenne nel 1944 al 1° Gruppo Patrioti, cioè partigiani, transitati con i Tedeschi all'inizio del 1944. Sull'argomento dello stesso c'è all'Archivio di Stato una certa documentazione della quale alleghiamo un sintetico rapporto inviato a Mussolini dal Commissario federale della Federazione fascista di Gorizia, Francesco Frattarelli. Il Fangaresi, venne nella circostanza sotto esame, inviato a San Saba, inquadrato in un reparto costituito dai suoi commilitoni, "partigiani piemontesi", che forniva, opportunamente armato ed indossando una divisa, la guardia esterna del cosiddetto "campo di sterminio."

Per dieci settimane prestò questo servizio senza che nulla l'inducesse a sospettare che si trattasse di un luogo adibito a certe mansioni che non esitiamo a definire mostruose. Tutto quanto sarebbe dovuto avvenire in tre mesi, il periodo di tempo che vi sosto' pur essendo uno studente di ingegneria di 21 anni che frequentava il politecnico di Milano. Questo è stato il tempo che vi ha sostato, prima di riuscire a scappare per tornare a Milano dove sostò indisturbato, attendendo la fine del conflitto.

Tutto quello che correttamente riferisce è che qualche notte il camino della pilatura emetteva del fumo. Non sarei corretto se non riferissi come le pagine più struggenti del libro sono quelle che scrive dando testimonianza su di un'altra vicenda. In più riprese venne comandato di seguire, debitamente armato, un ufficiale tedesco in abito civili, nella zona di Abbazia e Laurana. In tale circostanza venivano ispezionate con la massima cortesia, dall'ufficiale che procedeva con motivazioni pretestuose, ma che in realtà erano solo delle valutazioni patrimoniali, le ville abitate da ebrei facoltosi.

L'ingegner Faragonesi mi ha dichiarato, e non ho il minimo dubbio sulla sincerità delle sue affermazioni, che in tutti i casi che le circostanze glielo avevano consentito aveva detto all'inquilina

"scappate, scappate subito, prima che cali la notte."

Va commentato questa affermazione con una valutazione: l'ingegner Fangaresi rischiava in tal maniera la vita molto di più di quanto non facesse lo scrivente, con un mitra in mano sull'altopiano della Bainsizza come soldato della R.S.I.

Thule Italia tratto da "STORIA DEL NOVECENTO"
<http://www.thule-italia.com/>>

TRE SORELLE

La città dell'amato

di Israel Shamir

I loro nomi hanno un tocco di commedia morale medievale, ma, invece di Speranza, Penitenza e Misericordia, le tre sorelle si chiamano Amal, Thawra e Tahrir, cioè Speranza, Rivoluzione e Liberazione. Vestite da normali ragazze di college, non sfigurerebbero all'Università di Yale o di Tel Aviv. I loro libri ed i loro CD sono gli stessi che ho visto stamani sullo scaffale di mio figlio. Ma il loro sorriso, il loro meraviglioso sorriso felice ed il loro morale alto sono davvero fuori dell'ordinario, considerate le circostanze. Cinquant'anni fa, i loro genitori furono espulsi dalla casa ancestrale, nel sud, perché non erano ebrei, e le sorelle nacquero dunque da una famiglia di profughi a Khalil (Hebron). Nacquero l'una dopo l'altra, per rimediare ai tanti anni trascorsi in prigione dal loro papà. Egli restò con loro, ma poco, poiché il suo cuore cedette quando un colono lanciò una granata a gas nel suo salotto. La sorella più giovane, Amal, è alle superiori, mentre Tahrir è già al secondo anno di università, facoltà di architettura, la splendida arte di rivestire le pietre con pensieri e di costruire case. La loro abitazione, una modesta casa di pietra, con tre camere da letto ed ampie finestre, situata tra i vigneti della vallata, è condannata.

I messaggeri della condanna erano fuori e guardavano le rovine della casa vicina, il suo tetto a terrazza sprofondato al centro, e una anziana donna, dai capelli grigi e dai brillanti occhi blu, che rovistava tra i resti di ciò che, fino a ieri, era la sua casa. "Yalla, ufi kvar", strillava una ragazza ebrea dall'alta statura, chiamata Barbra, alla vecchia. Fai presto! Un ufficiale dell'esercito, che la accompagnava, fu pronto ad intervenire. Ripeté l'ordine in arabo e, mentre la donna si arrampicava sul cratere di rovine, riferì a Barbra ciò che la donna gli aveva detto: "Cerca la sua gamba nuova", disse. "Valore, cinquemila shekel. Più di mille dollari, e l' ha comprata solo un mese fa. La usa nelle migliori occasioni e ieri, quando abbiamo demolito la sua casa, aveva il suo arto vecchio".

"No, ha perso la gamba da bambina, nel 1948, quando fu bombardata la città vecchia di Gerusalemme", rispose l'ufficiale alla domanda confusa di un uomo, alto ed imponente, elegantemente vestito di grigio e con una piccola kippa in testa. Nel frattempo, due bulldozers spostavano i resti della casa della vecchia, sradicavano ciò che restava di una vigna e schiacciavano assieme al fango le sue foglie color porpora.

In questo periodo dell'anno, il color porpora copre le colline della campagna di Khalil. È la terra della vite, separata da Betlemme, a nord, dalla terra delle olive. È la terra delle ampie terrazze, del terreno rosso e secco, dei greggi abbondanti, delle rare sorgenti e della forte fede. Nonostante qualche centinaio di anni fa i locali abbandonarono la fede ortodossa e si convertirono all'Islam, pressano ancora il vino nelle millenarie presse di pietra. In autunno, le donne di Khalil vendono i loro grappoli dolci, dorati e pesanti, ancora coperti della polvere dei campi, alla Porta di Damasco, con indosso i loro abiti lunghi e neri, dai ricami squisiti. Quando mia moglie partorì il nostro primo figlio, le regalai un vestito nero dai ricami porpora, cucito in molte settimane in un villaggio presso Khalil.

Nonostante io ami la terra della vite e la gente di Khalil, non è un luogo che visito con piacere. Come in una tragedia greca, catastrofi immani incombono sulla città. Il mostro del mare consumò le vergini di Jaffa nella storia di Perseo, e la Maledizione di

Khalil divora lentamente la città ed il suo popolo. Un giorno dopo l'altro, una casa è confiscata, un negozio bruciato, un uomo ucciso. Oggi, Khalil è l'oggetto semi-digerito che i pescatori sono soliti trovare nello stomaco degli squali arpionati. Conserva ancora alcune caratteristiche della fiera, antica città degli uomini, ma è divorata a metà. Se avete mai fatto visita ad una bellissima ragazza malata terminale, conoscete la sensazione provata.

In tempi normali, la campagna di Khalil sarebbe grandemente ammirata, perché si tratta proprio della terra biblica: lo stile di vita della sua gente non è cambiato molto. Sono gli stessi pastori e vignaioli, ed i nomi dei villaggi circostanti hanno un'eco nella memoria. Il grande brigante palestinese Daud, in seguito divenuto re Davide, cercò danaro per proteggersi a Maan; il profeta Amos crebbe a Tukwa; Gad è sepolto ad Halhul. Khalil fu chiamata Hebron, poi Sant'Abramo, poi Khalil, o l'Amato, dal soprannome dato ad Abramo, il grande eroe della cultura mediorientale. Cioè la sfilza di re e profeti giudei (abitatori della Giudea), ma non ebrei, nonostante la similarità di suono tra i due termini, anzi, persino sconnessi agli antichi ebrei, i quali mai si avventurarono sino a questa arida provincia così a sud. Lo storico ebreo Giuseppe Flavio non conosceva questi luoghi; i libri ebraici, il Talmud e la Mishna, non menzionano né Hebron né Betlemme. Essi chiamavano il territorio "Idumea", e la sua popolazione "idumei". La popolazione nativa, la gente di Khalil, non se ne curava: lavoravano ancora gli stessi campi e veneravano gli stessi reliquiari dei loro antenati, gli eroi biblici.

Più di ogni cosa, venerano la loro Moschea Ibrahimiya, che commemora l'Amato di Dio, Ibrahim, o Abramo, padre spirituale dell'umanità. Questo massiccio edificio di pietre rustiche fu costruito in un passato non documentato. I crociati eressero una bella Basilica sulle vecchie fondamenta, ed i benevoli governatori del Cairo e di Damasco, Istanbul e Baghdad, ne adornarono le pareti con versetti islamici. La Moschea di Khalil effonde grazia e santità come sorgente della spiritualità esplosa nelle colline della Giudea. Sì, questa è l'unicità della Terra Santa: così come l'Onnipotente ha dato il petrolio ai nostri vicini, ha conferito alla gente di Khalil riserve infinite di spirito divino. Più sgorga petrolio, più spirito divino viene effuso, più ne resta di entrambi. Probabilmente è questo il motivo per cui per il nemico è così difficile arrivarvi.

La Città Vecchia di Khalil è un denso agglomerato di case medievali strette attorno alla Moschea Ibrahimiya. Le case fittamente costruite lasciano pochi ingressi nell'area. Ora essi sono bloccati da cancelli d'acciaio e filo spinato, e vi sono solo due strade d'accesso. Le aperture sono controllate da giganteschi checkpoint. I soldati controllarono ancora una volta i nostri documenti, ci perquisirono e poi ci permisero di entrare nella città dell'Amato, trasformata nella peggiore prigione dell'arcipelago Gulag della Palestina. Il mio Virgilio durante questa discesa nell'Inferno fu un uomo inusuale, Jerry Levin, dell'Alabama. Ex capo dell'ufficio della CNN in Libano, trascorse quasi un anno prigioniero degli Hezbollah e, da allora, vive nella Città Vecchia di Khalil, con un piccolo gruppo di pacifisti cristiani (Christian Peacemaking Team). La gente del CPT porta cibo agli assediati, cerca di proteggere i cittadini e spesso è vittima della violenza dei coloni e dei militari. Ebreo di nascita, ha abbracciato il Cristianesimo e condivide la sorte degli oppressi della Terra.

"Non pensare troppo alla mia prigione libanese", mi ammonì con un sorriso ironico. "Ogni persona, qui, può parlarti di prigioni più lunghe e crudeli". Gli occhi dei bambini ci guardavano attraverso le sbarre di ferro delle finestre. Le strade erano deserte da mesi, ed ai nativi veniva impedito di calpestare il selciato della loro città. Da anni, qui, sono stati imposti coprifuoco eterni. I negozi vengono invasi e dati alle fiamme da coloni saccheggiatori, sulle pareti vi sono graffiti in corsivo ebraico che dicono: "Uccidere i goyim non è peccato", "Kahane era nel giusto", "Sia benedetta l'anima del dottor Goldstein".

Bussammo alla porta di ferro di una casa ed udimmo il rumore di pesanti catenacci rimossi. La porta si aprì di quel tanto che ci permise di entrare. Ci arrampicammo sul tetto attraverso una serie di scalini. Il grandioso edificio della Moschea si stagliava alto a duecento yard di distanza, ma gli abitanti di rado si avventurano così lontano. Sottili assi collegano i tetti della città e permettono agli assediati hebroniti di fare visita ai loro vicini. I bambini, come uccelli, corrono da un tetto all'altro attraverso le assi, o guardano la strada attraverso le sbarre delle finestre. Le vie sono state privatizzate dai coloni, sicché essi imperverano in perfetta tranquillità, senza il disturbo della presenza dei Gentili. Regolarmente, i coloni buttano giù le porte ed attaccano i cittadini, gettano fuori della finestra sedie e

materassi, e li picchiano. Ecco perché le porte delle case sono sempre chiuse con pesanti assi di legno e catenacci. Non possono neanche uscire per comprare il cibo: devono pensarci i volontari europei ed americani. Molti scappano da questa vita insostenibile, lasciano le case, le vigne e le proprietà e vanno in esilio. In questa città divorata a metà, solo i più forti restano.

Una volta, il mio amico americano Michael mi chiese come mai i palestinesi non si impegnavano in una resistenza non-violenta. Ad Hebron, ogni giorno, ogni ora, ogni minuto della vita di un palestinese è una lotta non violenta per l'esistenza. Sfortunatamente, senza successo. Sembra che i mostri abbiano bisogno di un Perseo che li persuada.

Uscimmo all'aperto. Un colono ci chiamò, scrutando nel crepuscolo sotto gli archi del vicolo: "Arabi! Via!". Un soldato all'angolo lo calmò: "Non sono arabi, sono internazionali". "Sono ancora peggio", rispose il colono, un anziano ebreo dell'Europa dell'Est. E continuò, nel suo inglese pesante ed accentato: "Andate via! Non siete i benvenuti qui". "Neanche tu lo sei", gli rispondemmo e ci avviammo verso la Moschea. Era circondata da tre catene di soldati, recentemente importati dall'Etiopia e dall'Ucraina. Fummo controllati ancora ed ancora, ci fu chiesto da dove venivamo e perché, passammo attraverso metal-detector e controllori del pensiero, fino al cenotafio di Abramo, sorvegliati dagli occhi attenti dei militari, pieni dell'odio abituale ed instancabile. E, tuttavia, fui sopraffatto dall'aura di santità che emanava dal luogo, come se il mio spirito fosse sollevato dalla grande onda tsunami. In alto. Molto in alto. Non so se un luogo sia santo a causa del santo che vi è seppellito o se, al contrario, si scelgano luoghi santi per seppellirvi i santi, ma di certo quello era un luogo santo. Mentre mi giravo, vidi i coloni che avevano privatizzato la primavera dello spirito. Indossavano gli scialli bianchi della preghiera con le strisce nere sulla schiena. Mi videro. "É un arabo", disse uno. "No, è tedesco" "No, è un arabo con passaporto israeliano, ecco perché è così arrogante", rispose il primo. "Sei arabo?", chiese il secondo. "Certo", risposi. "Fuori di qui, verme", urlarono.

In realtà, ai coloni non interessa molto la Tomba dell'Amato. Hanno un altro mausoleo da venerare, quello dell'assassino di massa proveniente da Brooklyn, il dottor Goldstein. Questi ottenne la gloria nel Purim del 1994. Il Purim è l'unica festa felice del calendario ebraico e commemora un magnifico massacro perpetrato dai loro antenati in Persia circa 24 secoli fa, quando 75.000 uomini, donne e bambini, furono massacrati dagli ebrei per vendetta. Nel Purim del 1994, il dottor Baruch Goldstein entrò nella Moschea con due fucili automatici e molti caricatori. Gli attenti soldati, che non permettono l'ingresso di un chiodo, lo lasciarono fare. Lui entrò nella sala della preghiera, urlò "Felice Purim" ed aprì il fuoco. Trenta oranti disarmati caddero sotto i suoi colpi, prima che i sopravvissuti riuscissero ad uccidere la bestia infuriata. Quando trasportarono i loro morti e feriti fuori della moschea, i soldati aprirono il fuoco e ne uccisero altri venti, urlando "Felice Purim". Quando la notizia del massacro raggiunse la Knesset, il parlamento israeliano, Hanan Porat, leader del Partito Nazionale Religioso, augurò ai parlamentari un "Felice Purim".

Goldstein fu seppellito con rispetto ed adorazione e la sua tomba divenne la meta di un pellegrinaggio di massa di coloni ed ammiratori da Israele, America e dal resto del mondo. Ragazzotte israeliane vi giungono e depongono fiori e candele sulla tomba. Soldatini ebrei poggiano i loro fucili americani M-16 sul mausoleo e chiedono guida ed assistenza al sant'uomo. Le giovani coppie si scambiano promesse, gli anziani recitano Kaddish per la sua anima.

Dopo il massacro, si udirono voci in Israele che chiedevano che venissero rimossi i coloni da Khalil. Il governo israeliano, invece, lo utilizzò per punire le vittime: la metà della Moschea fu presa dagli ebrei, ai locali fu impedito di pregare sulla tomba di Abramo, l'Amato di Dio, Khalil Allah, le entrate per la Città Vecchia furono chiuse, dozzine di case palestinesi furono confiscate e rase al suolo; la strada principale della città fu chiusa ai veicoli palestinesi. Vi è ben poca differenza nei risultati: o un israeliano uccide o viene ucciso, lo stato ebraico utilizzerà sempre l'incidente come pretesto per rubare più terra e punire i palestinesi. [...] Di venerdì, i coloni regnano supremi in città. L'esercito impone un coprifuoco particolarmente rigido, e non lascia che neppure un goy esca di casa ed incroci un ebreo per strada. I soldati sparano ai ragazzini che osano uscire a giocare. La città non respira fino a quando l'ultimo colono non sparisce dietro la barriera di filo spinato che delimita l'area per soli ebrei. Khalil è un buon posto per imparare le vere intenzioni israeliane su come debba andare il mondo - molto meglio che leggere i loro editoriali ipocriti e zuccherosi.

Tuttavia, lo scorso venerdì fu diverso. Dopo che un drappello di soldati pesantemente armati ebbe scortato i coloni entro il loro recinto e stava tornando alle baracche, fu colpito dal fuoco della guerriglia. Ma la guerriglia non volle imitare l'assassino di massa Goldstein; lasciò passare i coloni e solo dopo aprì il fuoco. Un Perseo discese a visitare la faccia del mostro. I militari israeliani subiscono il lavaggio del cervello sulla loro superiorità razziale, sulla superiorità delle loro armi, sulla protezione del loro Supremo Comandante l'Altissimo, sulla mitezza dei nativi. Erano certi che lo spirito degli hebroniti fosse stato schiacciato irrimediabilmente. Arroganti e sconsiderati, si precipitarono in un rovente inseguimento. I combattenti palestinesi si ritirarono in un vicolo tra le vigne e, quando i soldati nemici vi entrarono, fecero scattare la loro trappola mortale.

I combattenti usarono il vecchio stratagemma dei deboli contro i potenti, descritto prima dagli storici romani e poi trasformato in commedia, Gli Orazi ed i Curiazi, dal grande commediografo tedesco Bertold Brecht. I due clan romani si sfidarono sul campo di battaglia. Gli Orazi, che erano più deboli, finsero di scappare e quando i loro equipaggiatissimi nemici li inseguirono e si sparsero lungo il tragitto, essi tornarono indietro e li uccisero, uno ad uno. Il risultato fu miracoloso: tre combattenti armati di carabine uccisero dodici israeliani armati fino ai denti, tra cui il capo dei tormentatori di Khalil, il colonnello Gauleiter della città, il Comandante della Divisione Hebron. I combattenti non poterono scappare: quando presero la nobile decisione di attaccare solo i militari, dopo aver fatto transitare i coloni, segnarono anche il loro destino. Eppure, dimostrarono la forza del loro spirito, possente come le fondamenta del loro grandioso santuario.

Spesso sentiamo che i palestinesi dovrebbero comportarsi in questa o quella maniera. Non dovrebbero uccidere il nemico, se il nemico si toglie l'uniforme militare e va in vacanza. Dovrebbero selezionare con cura gli obiettivi, sennò saranno "controproducenti". L'imboscata di Khalil dimostra che questo non è che un pio "nonsense". L'attacco ai soldati fu quanto di più legittimo ed onesto mai lanciato contro gli oppressori. Eppure, il presidente USA lo definì "un odioso crimine", il segretario generale dell'ONU lo descrisse "un atto orribile e sanguinoso", ed il malconsigliato Papa si riferì ad un "massacro di fedeli". Persino il Capo di Stato maggiore israeliano rise di fronte a questa descrizione e si rifiutò di chiamarlo "massacro". "I nostri soldati sono morti in battaglia", disse. Tuttavia, ordinò la demolizione di tutte le case che si trovavano nel viottolo dell'imboscata.

Dunque, non importa cosa facciano i palestinesi, se colpiscono bambini o militari, o siano essi stessi uccisi dai coloni: saranno comunque colpevoli, perché non si sono arresi ad Israele. Quelli che si sono arresi senza neanche combattere non riescono a perdonarli. Ma i palestinesi di Hebron/Khalil, il più abusato popolo sulla terra, sanno la verità. Ecco perché sorrisi ampi e felici sono stampati sui volti innocenti delle tre sorelle, Speranza, Rivoluzione e Liberazione. [...] Eravamo presso il luogo dell'imboscata sull'ampia veranda delle tre sorelle. Probabilmente il nostro aspetto tradiva i nostri sentimenti, perché il gruppo di coloni ed il loro entourage si girò verso di noi. Un colono ci disse: "Voi dovrete essere dalla nostra parte. Siete ebrei, non è così? O noi o loro. Ascoltate la voce del sangue, sostenete il vostro popolo contro i suoi nemici". "Era necessario demolire le case di gente innocente solo perché qualcuno, qui vicino, ha sparato ai vostri soldati?", chiese Jerry. L'uomo alto ed imponente in abito grigio ci guardò con sprezzo:

"Come osate parlare di case, quando qui sono state estinte delle vite umane?". Era un americano di New York, un certo Rabbi Wise. "Demolireste una casa di New York se uno di voi fosse ucciso nei paraggi?", chiesi io. "Certo", disse Wise con un sorriso predatorio che metteva in luce i suoi sentimenti. Lo avrebbe fatto. Avrebbe sradicato Harlem se un nero avesse ucciso uno di loro. Per i rabbi Wise di questo mondo, la vita e la proprietà di un goy non valgono nulla, sono solo nidi di vespe da rimuovere. A Khalil, o Khevron, come la chiamano, mettono in pratica i loro sogni senza alcuna limitazione.

In questa città di coloni crudeli e soldati brutali, non vi è uomo tanto vile quanto rabbi Wise. I coloni hanno trasformato in un inferno la vita dei nativi, ed i soldati li proteggono, a causa sua e dei miliardi di dollari sottratti agli americani che egli porta. Sentii una grande pietà per gli americani, gente industriosa e generosa, venduta presso il fiume dai loro politici e trasformati in schiavi di Mordor.

"Voi siete ebrei, non è così?", insisté il colono calvo. "Se lo siete voi, noi non lo siamo di certo", risposi. Sentii che era impossibile professarsi un ebreo a Khalil. In verità, quegli ebrei che pensano che protestare contro la politica del loro governo non

sia abbastanza, stanno facendo cose impensabili con grande facilità. In questo modo, Neta Golan, la meravigliosa ragazza israeliana che è stata a fianco dei palestinesi assediati nel villaggio di Kufr Harith, ha scelto la fede della Misericordia. Nella maniera più inaspettata, il vizioso sogno dei Sionisti-Cristiani della trasformazione degli ebrei in cristiani sulle rovine della Palestina può invero avverarsi, poiché quegli ebrei che di trovino di fronte l'inferno di Hebron non possono che allontanarsi disgustati dalla loro fede. I sionisti-cristiani avevano ragione, ma per il motivo sbagliato: la raccolta degli ebrei in Terra Santa porterà alla luce la gente migliore, che vedrà svelato questo buio assoluto e lo respingerà.

Ecco perché l'intifada è così importante: essa può diventare l'inizio di un'intifada universale, che non si ferma ai confini della terra Santa. So che questo pensiero è estraneo ai palestinesi. Essi combattono per i loro villaggi e le loro città, per l'uguaglianza e la libertà di vivere e venerare i loro sacrari. Per essi, se i coloni dovessero perdere i loro privilegi, il problema sarebbe risolto. Ma per Rabbi Wise e la sua cricca, la loro schiavitù ed il possesso della Palestina sono le prove necessarie e tangibili delle loro imprese, e non le molleranno facilmente. Tutto torna alla commedia morale: la Speranza di Khalil non è altro che la sorella della Liberazione del Discorso e dell'Intifada Mondiale.

Ottobre 2004

a cura di <www.arabcomint.com> da <israelshamir.net>

ODESSA

Introduzione

Andrea Casazza

L'inchiesta del "Secolo XIX" ha preso avvio nel giugno scorso sull'onda della notizia dell'apertura degli archivi segreti del Centro di Immigrazione di Buenos Aires. Una desecretazione legata a filo doppio alla pubblicazione del saggio "La autentica Odessa" dello storico e giornalista Uki Goni. Le lunghe indagini di Goni, volte a dimostrare che l'immigrazione in Argentina di criminali della Seconda Guerra Mondiale non fu subita passivamente bensì pianificata e organizzata dal governo di Juan Domingo Peron con la collaborazione di ex ufficiale delle SS e con la complicità della Chiesa, accendevano di riflesso i riflettori su Genova. La città veniva indicata quale luogo di passaggio, soggiorno e imbarco di alcuni fra i più noti e sanguinari ufficiali delle SS e di collaborazionisti francesi e ustascia. La rete di protezione e aiuto dei gerarchi in fuga aveva visto la luce a Genova nel 1947 con l'apertura in via Albaro 38 degli uffici della Daie - Delegación Argentina de Inmigración en Europa - ad opera di Carlos Fuldner, ex ufficiale delle SS di nazionalità tedesco-argentina, inviato speciale del presidente Peron. Ad occuparsi dell'accoglienza e delle formalità di imbarco verso il Sudamerica erano dei sacerdoti: in particolare il francescano ungherese della parrocchia di Sant'Antonio di Pegli, Edoardo Dömöter, e l'ex ustascia padre Carlo Petranovic e, in almeno un'occasione, del segretario della Confraternita di San Girolamo, a Roma, padre Krunoslav Draganovic. Sulla scorta di questi elementi, l'inchiesta del *Secolo XIX* è andata ricostruendo le tappe della presenza in città e dell'imbarco verso il Sudamerica di criminali nazisti come Adolf Eichmann, Klaus Barbie, Eric Preibke, Joseph Mengele, Gerhard Bohne, del capo ustascia Ante Pavelic e dei suoi stretti collaboratori. Il tutto attraverso l'esame e la pubblicazione di documenti - i passaporti della Croce Rossa rilasciati ai fuggitivi, i cartellini di sbarco in Argentina ritrovati negli archivi desecretati del Centro di Immigrazione di Buenos Aires, i rapporti del Foreign Office e dell'intelligence americana, l'esame della corrispondenza di alti prelati vaticani quali monsignor Alois Hudal e il cardinal Eugene Tisserant... - interviste a personaggi coinvolti nella vicenda, interventi di storici e reportage da Buenos Aires, Washington e dal Canada. La pubblicazione dell'inchiesta del "Secolo XIX" ha dato il via alla richiesta di apertura di una commissione parlamentare di inchiesta e ha spinto il cardinal Tarcisio Bertone ad affidare a un pool di storici un'indagine parallela volta a dimostrare la totale estraneità

della curia genovese, e in particolare del cardinal Giuseppe Siri, al piano di protezione e fuga dall'Europa dei criminali di guerra.

Il quotidiano **Le Monde** ha appena dedicato due ampi articoli (ecco i link diretti agli articoli francesi: **Qui, à Gênes, a aidé des criminels nazis à s'enfuir** e **Polémique à Gênes sur la fuite de criminels nazi**) all'inchiesta condotta da **Il Secolo XIX** sulla fuga dei criminali nazisti fra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta, dal porto di Genova, con falsi documenti, per Buenos Aires.

Partirono da Genova, con coperture anche del clero, Mengele, Eichmann, Priebke: "*Il Secolo XIX* - scrive *Le Monde* - fornisce date, indirizzi dei nascondigli, nomi e stabilisce connessioni fra tutto ciò, ricordando il ruolo dell'organizzazione Odessa, e pubblicando documenti compromettenti".

Di seguito trovate l'archivio delle pagine che *Il Secolo XIX* ha dedicato in questi mesi all'inchiesta sui nazisti in fuga da Genova:

<<http://www.thule-italia.com/SecoloXIX/NazistiGenova.html>>

NELLA ZONA DI INFLUENZA ITALIANA

Fascisti, neofascisti, postfascisti ed ebrei

di **Maurizio Cabona**

Parte I

Da quando Shimon Peres ha ricevuto a Gerusalemme Adolfo (!) Urso, anche ai politici è chiaro lo stupore dell'allenatore del Cagliari Manlio Scopigno nel 1970, quando il suo stopper andò in Messico con la Nazionale: "Mai - disse - avrei creduto che finisse in mondovisione Comunardo Niccolai"... Aennardo Urso è stato dunque il primo semi-ministro postfascista in Israele. Lo seguirà il semi-primo-ministro postfascista Gianfranco Fini, probabilmente dopo il congresso del suo partito in aprile. Allora il tragico strappo del 1938 tra fascismo ed ebraismo sarà ricucito. Ma il rattoppo è strano, perché i postfascisti non hanno mai voluto sapere perché lo strappo ci sia stato. Eppure Fini aveva a chi chiederlo, se comanda An per avere comandato il Msi-Dn agli ordini di Giorgio Almirante, ex caporedattore del quotidiano di Telesio Interlandi, "Il Tevere", e della sua rivista, "La difesa della razza", quindi ex capo di gabinetto al ministero della Stampa e propaganda della Repubblica sociale.

Alla nostalgia del fascismo del Msi e del Msi-Dn, An infatti non oppone la revisione del fascismo, ma la rimozione della nostalgia. Nella politica politicante, di solito simili accortezze bastano, ma la questione ebraica è grande politica. Lì An non è attrezzata. Come un bambino davanti alla medicina, Fini vuole ingoiarla alla svelta e farsi ricompensare: lui, che nel 1991 andava a trovare Saddam Hussein e che nel 1994 giudicava Benito Mussolini "il maggiore statista italiano". Dopo, ha rinnegato tutto, perché è meno dannoso - elettoralmente - che ripensare qualcosa: An non ha mai promosso un convegno sull'antiebraismo fascista; nessuna sua testata l'ha ricostruito. Però alla prima occasione (manifestazione promossa dal *Foglio* per gli Stati Uniti, Roma, piazza del Popolo, 10 novembre 2001) la fiamma tricolore, che si innalza dal catafalco di Mussolini nei vessilli di An, si è allineata alla stella di David che campeggia in quelli di Israele. Ad agitare una bandiera si fa prima che ad adottare un'idea diversa.

L'antiebraismo di Stato comincia in Italia nel 1938, nove anni dopo il Concordato, un anno prima della seconda guerra mondiale, ma va inquadrato nella storia patria in modo che eventi stranieri, apparentemente simili, non ne alterino la prospettiva. Il Regno d'Italia nasce infatti nel 1861 dall'estensione alla penisola intera del Regno di Sardegna grazie ad alleanze con - a connivenze di - grandi potenze. Ghettizzati dai papi, emancipati da Napoleone, righettizzati alla sua sconfitta, riemancipati dai Savoia nel 1848, gli ebrei partecipano al Risorgimento. Lo finanziano con le fortune realizzate nel decennio della prima emancipazione. S'integrano dunque nello Stato

nazionale, che nasce liberale e anticlericale. Mentre la Francia dal 1894 al 1914 si trascina la questione ebraica esplosa col caso Dreyfus, l'Italia dal 1870 al 1929 si trascina la questione cattolica. Chiusa dal Concordato, che fa del cattolicesimo la religione di Stato e di Benito Mussolini "l'uomo della Provvidenza", parola di Pio XI. Come scrive Eugenio Artom, "l'Italia è la sola nazione europea (...) che la unificazione abbia raggiunto lottando contro la propria religione e la vittoria abbia saputo conquistare senza nessuna oppressione religiosa" (*Rassegna storica toscana*, gennaio-giugno 1978, ma il saggio risale al 1939-1943). Solo i nazionalisti si permettono posizioni che, in Italia, appaiono quasi antiebraiche, mentre in Francia sono nate liberali. All'Assemblea nazionale nel 1792 Stanislas de Clermont-Tonnerre aveva infatti detto: "Agli ebrei tutto va negato come nazione, tutto va concesso loro come individui. Sono obbligati a diventare cittadini. Alcuni dicono che essi non vogliono esserlo. Che lo dicano pure loro stessi e li espelleremo. Non possono costituire una nazione nella nazione".

Poiché in Italia "non esiste un antisemitismo, è ovvio che gli ebrei non si raccolgano in un partito (o movimento o lega che sia) la cui peculiarità sia la difesa dei loro diritti civili", rileva Renzo De Felice (*Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, 1961). Nella *Storia di un ebreo fortunato* (Bompiani, 1985), Vittorio Segre constata: "In Italia, dove il successo politico e l'integrazione sociale degli ebrei nella società 'gentile' sono più rapidi e profondi che in tutti gli altri paesi, inclusa l'America, l'assenza totale di ostilità indica l'esistenza di condizioni del tutto speciali. Non è infatti per caso che il giudaismo italiano fornisce al nuovo Stato unitario nazionale un ministro della Guerra, il primo israelita nella storia moderna, due primi ministri e un segretario generale del ministero degli Esteri. Se, proporzionalmente, gli ebrei danno alle guerre per l'indipendenza italiana e alle truppe volontarie di Garibaldi un contributo trenta volte superiore a quello del resto della popolazione, è perché, paradossalmente, nei trent'anni cruciali del Risorgimento, dal 1840 al 1870, essi si sentono più italiani degli italiani. (...) Napoletani, romani, fiorentini, modenesi e veneziani sono tutti legati da secoli a identità regionali. Gli ebrei sono invece una sorta di tribù senza patria, disposta a servirne una nuova in cui potersi sentire uguali agli altri (...). Così, per qualche decennio, ebrei del tipo dei miei nonni e bisnonni si sentono non solo sudditi, ma padri fondatori del nuovo regime nazionale". Se ne rammarica il sionista Max Nordau, che - nel cinquantenario dell'emancipazione - scrive agli studenti ebrei torinesi: "Fino al 1848, o ebrei italiani, eravate ebrei d'Italia, da allora siete italiani ebrei. Che cosa sarete in futuro? Italiani puri e semplici, senza neppure quell'epiteto di ebreo che ancora ricorda il vostro passato? (...) È vero? Non lo credo". "Invece, almeno per gli ebrei della nostra famiglia, era proprio così", commenta Segre (cit).

Terra d'asilo

Nel 1938 dei novant'anni dall'emancipazione ebraica, il flebile sionismo italiano si vede contrapporre dallo Stato l'aggressivo nazionalismo cristiano codificato nelle leggi razziali. Ma fino ad allora l'Italia fascista è stata più ospitale di varie democrazie con gli esuli dalla Germania nazionalsocialista, ebrei o non ebrei, e con le loro opere. Nel 1933 Max Reinhardt rappresenta a Firenze il "Sogno di mezza estate" e nel 1934 a Venezia "Il mercante di Venezia"; negli stessi anni "L'opera da tre soldi" di Bertolt Brecht va in scena sotto il titolo "La commedia dei ladri" per la regia di Anton Giulio Bragaglia; nel 1934 Walter Gropius partecipa all'ufficialissimo Convegno Volta di Roma sul teatro drammatico; nel 1939 il regista Max Neufeld gira e firma a Roma tre film di successo (dopo, lavorerà sotto pseudonimo). A partire dal 1933 soggiornano o si stabiliscono in Italia Stefan Andres, Walter Benjamin, Franz Blei, Rudolf Borchardt, Paul Oskar Kristeller, Alfred Neumann, Saul Steinberg, Veit Valentin, Franz Werfel, Karl Wolfskehl e un ragazzino promettente, Edward Luttwak. Prima dell'autunno 1938, sul mercato librario italiano ci sono oltre cento titoli di esuli, due terzi dei quali pubblicati dopo il 1933: di Alfred Doebelin, Lion Feuchtwanger, Erich Kaestner, Heinrich e Thomas Mann, Joseph Roth, Arnold e Stefan Zweig (cfr. Klaus Voigt, "Il rifugio precario", *La Nuova Italia*, vol. I, 1993; vol. II, 1996; Giorgio Fabre, *L'elenco*, Zamorani, 1998).

L'Italia supera meglio di altri paesi la Grande depressione. Il suo popolo non va in cerca di responsabili per la crisi economica, né il regime gliene dà in pasto. La svolta antiebraica è dettata dalla politica estera. Dopo vari tentativi di intesa coi sionisti - inclusi l'addestramento a Civitavecchia dei quadri di quella che diverrà la marina militare israeliana e gli incontri di Mussolini con Chaim Weizmann -, la questione

ebraica passa a strumento d'intesa con la Germania, che in quell'anno ha annesso l'Austria. Il Reich confina ormai con l'Italia e sarà presto arduo contrastarne le mire sul Sud Tirolo, che dal 1919 si chiama Alto Adige, ma è pur sempre abitato prevalentemente da tedeschi. Le poco razziali cause del razzismo e dell'antiebraismo mussoliniani sono evidenti, ma inizialmente il Duce illude un Fuehrer deciso a illudersi che il suo maestro sia diventato suo allievo. Uno stratagemma dopo l'altro, Mussolini spera che il nuovo e inquietante vicino resti un alleato, almeno finché i rapporti con Londra e Parigi si saranno distesi: Londra prima ha avversato la conquista italiana dell'Abissinia (1935-36), ma poi ha spinto l'Italia a impegnarsi nella guerra di Spagna e Mussolini ha eseguito; Parigi è stata moderatamente contraria all'impresa abissina ed è aspramente contraria all'impresa spagnola. È dunque la convenienza, più che la convinzione, a indurre l'Italia al razzismo e all'antiebraismo. In Abissinia occorre imporre per legge ai coloni la separazione razziale dai colonizzati che i britannici, in Africa e in Asia, applicano spontaneamente. In Europa occorre scoprirsi antiebrei un po' per essere come gli altri e un po' per evitare che i tedeschi, alla vigilia di un nuovo conflitto, rammentino il voltafaccia italiano: la guerra all'Austria nel 1915 e alla Germania nel 1916, dopo oltre trent'anni di Triplice alleanza, è stata necessaria, ma scortese. Ulteriore retrospensiero di Mussolini: se la guerra non ci sarà (e lui non la vuole), finito il giro di valzer con la Germania, l'Italia avrà un possibile scambio in più col sionismo: quel che oggi rende l'instaurare, domani renderà l'abrogare.

Per Renzo De Felice, "le posizioni antisemite, prima delle leggi del 1938, non hanno cittadinanza nella cultura e nella politica fasciste. Il fascismo cerca perfino di servirsi degli ebrei per estendere l'influenza sul Mediterraneo e mettere in difficoltà gli inglesi. Tutt'al più le idee antisemite hanno un'esistenza 'giornalistica' che fa eco (...) a tesi più vicine all'antisemitismo francese che all'antisemitismo tedesco. (...) Fino alla conquista dell'Etiopia, non ha senso parlare di antisemitismo fascista. Gli ebrei sono solo una carta nel gioco di Mussolini, da usare secondo le circostanze. È solo al momento dell'Impero che il Duce, animato dai moventi di politica coloniale e interna, intraprende anche la via del razzismo e, poi, quella dell'antisemitismo di Stato (...). Mussolini teme di dover fare i conti con una sorta di 'meticcio' italiano, come quello che i francesi hanno subito nelle loro colonie. Si accorge che il colonizzatore italiano non ha la statura del colonizzatore inglese. I rapporti ufficiali provenienti dall'Etiopia parlano di 'frequentazioni' intime fra italiani e indigeni" (*Il rosso e il nero*, Baldini & Castoldi, 1995).

La consapevolezza di Hitler di dover sconfiggere Gran Bretagna e Francia prima del loro riarmo impedisce nel 1939 a Mussolini un accordo in extremis con Chamberlain. La caduta di Norvegia, Belgio e Olanda conferma al Duce che il declino britannico e francese è irreversibile. Così, nel maggio 1940 l'Italia non ha più margini di manovra rispetto alla Germania: se non l'affianca prima della probabile vittoria, la frontiera al Brennero non sarà più sicura. La Gran Bretagna, che nel 1939 non ha mosso un dito per la Polonia, nel 1940 non lo muoverebbe per l'Italia. Gli Stati Uniti aspettano che i vari rivali saltino l'uno alla gola dell'altro per estendere all'Europa l'egemonia già fatta pesare dopo il 1916, quando il dollaro ha spodestato la sterlina. L'Unione Sovietica preferisce che la Germania si orienti contro l'Italia anziché contro la Jugoslavia: gli interessi in comune fra Unione Sovietica e Germania sono poi maggiori di quelli fra Germania e Italia: più che un totalitarismo, il fascismo è un autoritarismo di massa, una "dittatura di sviluppo" (A.J. Gregor). Mussolini governa la più piccola delle grandi potenze, ricca di braccia e povera del resto: per centralità geografica non può comportarsi come il Portogallo, ma, per carenza di materie prime ed arretratezza industriale, ha solo un raggio d'azione regionale. Ai confini del quale c'è la Palestina, area dove si può acquisire influenza in cambio - spera Mussolini - del sostegno offerto ai sionisti contro i britannici. I sionisti sono dapprima inclini, poi refrattari a un'intesa antibritannica con l'Italia: un'intesa antitaliana con la Gran Bretagna promette meglio. E la stampa ebraica, che sia britannica o statunitense, è ostile alla guerra dell'Italia in Abissinia. L'ostilità si rinnova e moltiplica con la guerra civile spagnola, dove per la prima volta italiani e tedeschi si fiancheggiano. In Abissinia come in Spagna la propaganda italiana ostenta davanti al mondo la difesa della cattolicità nell'ambito di una crociata antibolscevica, e ciò rende più facile per l'"uomo della Provvidenza" innestarsi nell'antiebraismo cattolico. L'unico sottomano.

Una mossa tattica

È questo il percorso che dall'incontro di Stresa (1934), avvicinamento massimo alla Francia, conduce l'Italia alla guerra contro di essa (1940). Le contiguità ideologiche contano più per Hitler che per Mussolini. "Per Hitler il razzismo è ragione di vita, per Mussolini una mossa tattica dettata dal mutamento nei rapporti di forza internazionali", sintetizza Meir Michaelis in *Mussolini e gli ebrei* (Comunità, 1982). Non essendo un ideologo, Mussolini stabilisce giorno per giorno le sue direttive con gli articoli del *Il Popolo d'Italia*; Hitler invece ha fissato i principi della sua politica fin dal *Mein Kampf* (1925), libro che, proprio nel 1934 dell'assassinio di Dollfuss e dell'attiro per l'Austria, viene tradotto in italiano (*La mia battaglia*, Bompiani) da Angelo Treves, nell'occasione costretto, per evidenti ragioni, all'anonimato. Come giornalista, Mussolini non elogia direttamente questo libro, mentre l'anno prima l'ha fatto con *Jahre der Entscheidung* di Oswald Spengler (poi tradotto come *Anni decisivi* da Bompiani sempre nel 1934), scrivendone: "Notevole il suo atteggiamento di fronte al problema 'razza' di così scottante attualità non solo in Germania, ma nel mondo. Spengler vuole nettamente differenziare il suo punto di vista da quello volgare, darvinistico (sic) e materialistico che oggi è di moda tra gli antisemiti di Europa e d'America. Udite: L'unità della razza, scrive Spengler, è una frase grottesca dinanzi al fatto che da millenni tutte le razze si sono mescolate... Chi parla troppo di razza dimostra di non averne nessuna". Ma Spengler agita idee e conta poco; Hitler compie fatti e conta molto. Nelle sue carriere politiche, la socialista e la fascista, per Mussolini la teoria serve la prassi.

Il suo fiancheggiare o il suo osteggiare gli ebrei è sempre temperato dal principio basilare della diplomazia: "L'alleato di oggi è il nemico di domani". Quando il regime appare pro ebrei, la stampa li punzecchia, perché ricordino che nulla è acquisito per sempre; quando il regime appare contro gli ebrei, le sue istituzioni - a cominciare dal Regio esercito nella seconda guerra mondiale - si prodigano per loro. "L'Italia è forse l'unica parte d'Europa controllata dall'Asse dove la toppa gialla non è obbligatoria. La stampa fascista plaude la crociata antiebraica di Hitler, ma gli ebrei italiani residenti in Germania o nelle zone d'occupazione tedesca continuano a godere della protezione dei rappresentanti diplomatici e consolari" (Michaelis, cit.). In Italia, "sebbene siano più di quindicimila le persone di origine ebraica che possono essere mandate al lavoro coatto, quelle chiamate non sono più di duemila" (Michaelis, cit.). Analogo atteggiamento nelle zone occupate dall'Italia: in Francia fra l'autunno 1942 e l'estate 1943; in Croazia e in Grecia dalla primavera 1941 all'estate 1943. Ovunque ci sono attriti con i tedeschi, che perseguitano e infine deportano gli ebrei, e gli italiani, che per proteggerli talora intervengono armi alla mano. "Data la paura che ha di Hitler e la crescente dipendenza da lui, Mussolini non può permettersi di mitigare in alcun modo la campagna antisemita. Ma può rifiutarsi, come fa, di imitare le barbarie cui gli ebrei vengono sottoposti in Germania e nei territori di occupazione tedesca" (Michaelis, cit.). Gli esempi non mancano.

Il 2 settembre 1942 l'ambasciatore italiano a Berlino, Dino Alfieri, protesta col ministro degli Esteri, Joachim von Ribbentrop: "In Tunisia ci sono circa cinquemila cittadini italiani di razza ebraica, compresi numerosi proprietari di imprese che devono essere liquidate o trasferite a persone di razza ariana (...). Il governo francese sostiene che è obbligato ad applicare i regolamenti in questione il più presto possibile, 'data la pressione cui si trova esposto da parte del governo tedesco'... Il governo italiano desidera sottolineare che sarebbe molto grato al governo del Reich se quest'ultimo volesse cortesemente ordinare alle autorità responsabili di rinviare, anziché accelerare, l'applicazione delle leggi razziali in Nord Africa". Il 22 ottobre l'ambasciatore tedesco a Parigi, Otto Abetz, deve sospendere ogni interferenza. Il 13 dicembre il ministro della Propaganda Josef Goebbels annota: "Gli italiani sono estremamente blandi nel trattamento degli ebrei (...).

Questo dimostra una volta ancora che il fascismo non osa, in realtà, andare fino in fondo alle questioni" (*Diario intimo*, Mondadori, 1948). Il 30 dicembre la commissione d'armistizio italiana protesta col governo francese per l'ordine emesso dal prefetto delle Alpi marittime che esilia tutti i "non ariani" nella zona tedesca; il 13 gennaio 1943 lo Standartenführer Helmut Knochen telegrafa al capo della Gestapo, Heinrich Müller: "Sebbene il numero di ebrei italiani (in Francia, Ndr) sia relativamente esiguo, i privilegi loro accordati sono una fonte continua di serie difficoltà, poiché è impossibile comprendere i motivi per i quali il nostro alleato rifiuti di allinearsi a noi sulla questione ebraica"; il 2 febbraio Knochen invia a Müller un rapporto del prefetto delle Alpi marittime che descrive come gli italiani "ostacolano l'attuazione della misure

antiebraiche ordinate dal governo francese"; il 12 febbraio, dopo un colloquio a Parigi con Adolf Eichmann, Knochen scrive ancora: "La migliore armonia regna tra le truppe italiane e la popolazione ebraica. Gli italiani vivono in case di ebrei. Gli ebrei li invitano e pagano per loro. I criteri seguiti dagli italiani e dai tedeschi sembra siano completamente agli antipodi" (cfr. Léon Poliakov - Jacques Sabille, *Gli ebrei in Francia sotto l'occupazione italiana*, Comunità, 1955). Il 6 marzo 1943 l'Obersturmführer Heinz Röthke scrive ad Eichmann che la IV armata italiana ha usato la forza per liberare gli ebrei arrestati dalla polizia francese ad Annecy (Poliakov - Sabille, cit.). Il 6 aprile 1943 Knochen telegrafa a Walter Schellenberg e ad Eichmann che l'influenza ebraica nella zona italiana continua e che il consigliere di Guido Lospinoso, incaricato dall'Italia di seguire la questione ebraica in Francia, è Angelo Donati, capo di "un potente gruppo finanziario di ebrei italiani" ed ex direttore della Banque France-Italie. Ancora il 21 luglio 1943, quattro giorni prima della caduta di Mussolini, Röthke ribadisce nel suo promemoria sullo "stato attuale della questione ebraica in Francia": "L'atteggiamento italiano è ed è stato incomprensibile. Le autorità militari italiane e la polizia italiane proteggono gli ebrei con ogni mezzo che sia in loro potere. La zona di influenza italiana, particolarmente la Costa azzurra, è divenuta la terra promessa per gli ebrei residenti in Francia" (Poliakov - Sabille, cit.).

In Grecia la situazione è analoga: fuga degli ebrei dalle zone occupate dai tedeschi (soprattutto Salonico) verso il resto del paese, in mano agli italiani, e "arianizzazioni" concesse da questi ultimi con estrema larghezza. In Croazia, nell'estate 1943 la II armata italiana appoggia addirittura i piani di emigrazione ebraica in Palestina: il 18 luglio il comandante del V corpo d'armata informa l'ambasciata italiana a Budapest che "l'iniziativa per il trasferimento dei bambini ebrei prigionieri dalla Croazia in un paese neutrale (così è definita la Palestina, benché in mano britannica, Ndr) ha in linea di principio l'approvazione del Comando supremo". L'opposizione tedesca, del Gran Muftì di Gerusalemme e del ministero degli Esteri italiano frenano l'iniziativa, che l'armistizio dell'8 settembre fa tramontare, lasciando quei bambini senza lo scudo di un esercito. All'armistizio, segue la frattura dell'Italia fra due eserciti invasori. Al centro-nord lo Stato italiano continua - in forma insurrezionale fascista - come Repubblica sociale italiana (Rsi). Passato sotto il controllo degli anglo-americani entro il settembre 1943, il sud e le isole restano invece territorio del Regno, dove le leggi razziali vengono subito abrogate dagli angloamericani. Nella zona di occupazione tedesca, nonostante i tentativi della Rsi di internare in massa gli ebrei italiani e quelli stranieri per sottrarli - secondo Michaelis - ai tedeschi, cominciano le deportazioni, che si concludono nel febbraio 1945. Dei 48.032 ebrei italiani censiti nel 1938, fra 7.700 e 7900 vengono deportati, o uccisi nella penisola: il dato è composto da deportati identificati, 6.720, dei quali 5.896 uccisi e 824 sopravvissuti; e non identificati, 660-680, oltre a 299 uccisi in Italia o la cui morte è attribuibile a responsabilità dei persecutori, compresi dieci suicidi (cfr. Liliana Picciotto Fargion, *Il libro della memoria*, Mursia, 1991).

Degli ebrei italiani, "circa l'85 per cento sopravvive. Con la Danimarca, l'Italia ha la percentuale di scampati più alta d'Europa", scrive Susan Zuccotti (*L'olocausto in Italia*, Mondadori, 1988). "Eppure l'Italia è svantaggiata nel suo sforzo di salvare gli ebrei. In contrasto con il loro atteggiamento verso danesi, norvegesi e olandesi, i nazisti considerano gli italiani razza inferiore (...). Mantengono la finzione di un'alleanza tedesco-italiana, ma ignorano del tutto il desiderio dell'alleato di tenere gli ebrei italiani confinati entro le frontiere del Paese". Fra le cause della maggiore sopravvivenza c'è - per la Zuccotti - la brevità dell'occupazione, ma nel caso dell'Ungheria essa è ancora più breve, ma i deportati sono molti di più. A fare la differenza, l'atteggiamento dei non ebrei e l'integrazione degli ebrei, che li rende meno riconoscibili, e i mezzi ancora a disposizione di chi non è stato ghettizzato a lungo. Inoltre - aggiunge la Zuccotti - gli ebrei italiani violano le leggi razziali, mentre quelli degli altri Paesi le osservano: "I sopravvissuti devono la vita al loro spirito d'iniziativa, al caso e all'assistenza dei non ebrei". Nel quartiere del ghetto, a Roma, teatro della razzia tedesca di un migliaio di ebrei il 16 ottobre 1943 (quasi nessuno sopravvissuto), gli ebrei che vi sono stabiliti dopo l'espulsione dalla Libia hanno un buon ricordo dell'Italia coloniale, che non permise all'Afrika Korps di torcere loro un capello nel 1941 e nel 1942. Non è un caso nemmeno che il difensore del Fronte nazionale di Franco Freda, nel processo per ricostituzione del Partito nazionale fascista (e come tale sciolto nel 1998), sia stato Carlo Taormina, ebreo.

Il Foglio, 26 gennaio 2002

NEL CIRCUITO NEGAZIONISTA

Sul revisionismo e sul negazionismo - 2

Claudio Vercelli

Nell'ambito degli studi sui fascismi, sono detti *revisionisti* quanti, sulla scorta di una corrente storiografica strutturatasi in Europa intorno ad alcune figure chiave di intellettuali e pensatori, si richiamano ad una *strategia interpretativa* volta alla ricostruzione dei nessi che intercorrerebbero tra esperienze ideologiche e politiche distinte, fondata sui seguenti passaggi:

1. la propensione, metodologica, ad operare sintesi di ampio respiro, ragionando secondo criteri che tendono ad incorporare periodi e fenomeni, anche compositi, cercando di trovare in essi una radice comune (ad esempio, l'affermazione di Ernst Nolte che le politiche repressive bolsceviche furono il "*prius logico e fattuale*" dei lager nazisti);

2. il riconoscimento dei fatti in quanto tali ma la loro lettura in chiave causale, dove i nessi prevalgono sulle specificità. Tale modo di operare, ancorché legittimo sul piano storiografico, se portato alle sue estreme conseguenze, come per l'appunto i revisionisti fanno, induce distorsioni di valutazione e sovrapposizioni di giudizio fino al rischio di una forzatura dei fatti stessi;

3. la valutazione dell'impianto culturale e l'identificazione di correlazioni teoretiche tra nazionalsocialismo e comunismo sovietico;

4. l'adozione di una visuale politica informata a posizioni corrispondenti a quelle della destra liberale o, alternativamente, di certa sinistra radicale, entrambe motivate da un accentuato anticomunismo. Non è da sottovalutare il fatto che l'ipotesi, formulata e ripetuta da Nolte, in virtù della quale il nazismo sarebbe essenzialmente una reazione anticomunista (espressa con particolare enfasi già quarant'anni fa nel suo "*I tre volti del fascismo*") raccolse a suo tempo i favori della sinistra, immemore della vocazione razzista o, per meglio dire, radicalmente razzialista presente in tale dottrina. Oggi Nolte - e con lui gli storici della sua vulgata - disgiungendo anticomunismo da antisemitismo, possono attenuare l'impatto del secondo nella valutazione delle politiche del Terzo Reich, beneficiando degli effetti derivanti dalla caduta dei regimi del "socialismo reale" e della condivisione di un giudizio comune fattosi severamente anticomunista.

Anche qui il passo successivo, non obbligato e neanche necessitato ma a tratti manifesto, è quello di recuperare qualcosa del passato, se non altro per riaffermarne una presunta preveggenza riguardo ai successivi sviluppi. Insomma, a farla breve, il nazismo e il fascismo furono "buoni" rispetto ad almeno una cosa: la contrapposizione al bolscevismo.

Sul revisionismo e sul negazionismo - 3

Più comunemente le affermazioni di quanti sostengono che Auschwitz - così come il resto dei campi, di sterminio o di concentramento che fossero - non è mai esistito o ha svolto funzioni diverse da quelle consegnateci dall'evidenza dei fatti, sono a stretto rigore di logica *negazioniste*. Ovverosia, sono dichiarazioni di principio che, entrando in rotta di collisione con l'evidenza empirica, ne distorcono deliberatamente e volontariamente il lascito testimoniale e documentario. Le ragioni per le quali si nega il passato, tanto più se così prossimo alla nostra esperienza, possono essere le più svariate e mutare di soggetto in soggetto. Generalmente la radice comune è da identificarsi nel tentativo di recuperare *in toto* quel che la storia ha definitivamente condannato. Per fare questo, per "ridare una chance al nazismo", necessita depurarne la memoria negandone gli aspetti più squalificati e ripugnanti. Ma a fianco di questa corrente, nostalgica e al contempo visionariamente proiettata verso una impossibile restaurazione, si contano anche altre posizioni. È il caso dei trozkisti della Vieille Taupe di Pierre Guillaume, presenti anche in Italia (attraverso le edizioni Graphos), che da tempo, recuperando elementi di alcune analisi d'impianto marxistico, identificano negli ebrei una sorta di classe sociale a sé. La correlazione tra le "false" rappresentazioni dell'universo concentrazionario che sarebbero state poste in essere,

in misura deliberatamente mistificatoria, e gli interessi di questa presunta aggregazione socioeconomica rappresentata dall'ebraismo, inducono i componenti di tale gruppo a parlare di una sorta di passaggio storico da *"lo sfruttamento nei campi allo sfruttamento dei campi"*, intendendo con ciò l'opera di alterazione della "verità". In altre parole: i campi c'erano, avevano funzioni diverse da quelle dichiarate e sono a tutt'oggi, nell'uso agitatorio che gli ebrei ne farebbero, uno strumento che una lobby estesa e potente utilizza per inibire i suoi avversari e confermare la sua egemonia politica, culturale ed economica. In questo modo si rinnoverebbe un vecchio equivoco, adottando un alibi di comodo, per confondere il "proletariato internazionale" sulle cause della guerra e sulle responsabilità dei vincitori.

Nel circuito negazionista si assommano ed incontrano quindi elementi e motivazioni tra le più disparate. Si badi bene che le sue scaturigini datano all'immediato dopoguerra quando un intellettuale collaborazionista come **Maurice Bardèche** si adoperò fin da subito nel porre in discussione quanto andava delineandosi nella sua orrifica tangibilità. Negli anni cinquanta seguì la figura di **Paul Rassinier**, ex-deportato politico a Dora e a Buchenwald, sostenitore della teoria per la quale i campi furono luogo sì di detenzione ma non di sterminio. La Shoah, insomma, non avvenne mai e la sua narrazione è una *"menzogna storica"*. Questa affermazione costituisce il nucleo della costruzione negazionista. Rafforzata nel corso del tempo da una serie di pseudo-argomentazioni occasionalmente offerte come rafforzativo del concetto iniziale, è incentrata sulla presunta funzionalità politica di ciò che viene presentato come una deliberata mistificazione e contraffazione, compiuta dai vincitori (gli alleati) ai danni dei vinti (i tedeschi). Secondo tale esegesi si afferma l'esistenza di qualcosa che non fu per conquistare l'immaginario collettivo a danno dell' "autentico" corso degli eventi, continuando così una guerra, in questo caso figurata, contro la potenza (e l'ideologia) uscita immeritatamente sconfitta dal secondo conflitto mondiale. Musica per le orecchie di chi, come **Leon Degrelle**, prima comandante delle Waffen-SS belghe e poi animatore del milieu neonazista europeo, poteva così sostenere di avere un chiaro e legittimo riscontro della sua personale teoria che ad Auschwitz esisteva un centro per il concentramento e lo "spidocchiamento" degli ebrei dei quali, al massimo, si può riconoscerne la morte per un numero non maggiore ai trecentomila soggetti e non per volontà dei nazisti bensì per le circostanze d'"ordine bellico" (morivano in tanti, non si vede perché non avrebbero dovuto morire anche degli ebrei...). Parole che fanno il paio con quelle che negli anni successivi utilizzò l'ex collaborazionista di Vichy Louis Darquier de Pellepoix, sostenitore della tesi che nei campi si uccidevano solo "pulci e cimici".

La vera svolta, nel senso della manifestazione massmediatica del fenomeno negazionista e della sua definitiva emersione da quella condizione di nicchia alla quale sembrava consegnato, si ha però nella seconda metà degli anni settanta, quando un docente dell'Università di Lione, **Robert Faurisson**, con una intervista che all'epoca fece non poco scandalo, dichiarò che *"le camere a gas non sono mai esistite"*. L'eclatanza del gesto stava non solo nella sua natura – deliberatamente provocatoria – ma nell'ospitalità che esso ottenne per parte della stampa europea, divenendo così una sorta di "evento" sulla scorta del quale un po' tutti furono costretti a misurarsi e a prendere posizione. Insomma, ben consapevole che il medium è il messaggio, l'autore confidò ben più sugli effetti di ritorno dei mezzi ai quali affidava le sue affermazioni che non sul contenuto delle stesse. Per i negazionisti, infatti, capitale è trovare strumenti ed occasioni di pubblica manifestazione: ciò non solo per uscire dai circuiti autoreferenziali ai quali, fino ad allora, sembravano consegnati, ma *per cercare legittimazione non per quello che viene detto ma per via dei luoghi in cui lo si dice*. Faurisson, peraltro, adottando una tecnica che è propria dei negazionisti più accorti, non si impegnava in una inutile apologia del regime hitleriano, negando l'evidenza dell'altrui operato, ma cercava i punti "deboli" – o comunque quanto poteva essere considerato tale – del resoconto della vicenda delle deportazioni e del sistema di sterminio per attaccarne quegli aspetti che meglio si prestavano all'accusa di inverosimiglianza. La comprensione del funzionamento delle camere a gas, così come dei forni crematori, richiede competenze non solo storiche e storiografiche ma anche e soprattutto tecniche. Ancor di più risulta problematica la definizione della funzionalità di tale apparato all'interno di un progetto, quello del "Nuovo Ordine" hitleriano, che prevedeva la trasformazione sociodemografica dell'Europa. Tale complessità e stratificazione, qualora non sia intesa nella sua integralità, può rendere dissonanti o discrasici certi aspetti delle passate vicende. I negazionisti più accorti sono ben consapevoli di questo aspetto e usano tutte le occasioni che si prestano ad una

qualche strumentalizzazione per cercare di mettere in discussione l'impianto interpretativo corrente e, di conseguenza, la dimensione fattuale.

Alle boutade di Faurisson seguirono altre e ripetute prese di posizione per parte sia di quest'ultimo che di nuovi diffusori del verbo. La nascita negli Stati Uniti dell'Institute for Historical Review, palestra pseudoaccademica alla quale oramai non pochi esponenti, non solo americani, fanno riferimento, ingenerò una nuova spinta nelle "ricerche" e nelle "riflessioni" per parte di questi signori, concorrendo inoltre alla loro strutturazione in una rete di stabili relazioni, autonome anche se a tratti coincidenti con quelle dei network neonazisti. E la rete web ha ulteriormente consolidato il grado di scambio e comunicazione, creando una comunità virtuale molto attiva nello scambio di informazioni. Attualmente i personaggi più significativi sono Willis Carto, Bradley Smith, Ernst Zuendel e James Keegstra.

<http://www.olokaustos.org/saggi/saggi/revisionismo/revisionismo2.htm>

CRIMINI DI GUERRA AMERICANI

I massacri dimenticati dalla storia

I crimini di guerra americani in Italia ricordati in una recente pubblicazione che non ha circuito distributivo.

Finalmente viene sfatata un'altra favola. Le forze americane che nel luglio 1943 sbarcarono in Sicilia, nell'operazione Husky, si macchiarono di crimini chiaramente banditi dalle Convenzioni di Ginevra: fucilarono a sangue freddo dei prigionieri, militari e civili, eseguendo un ordine diretto del comandante, il generale George Patton.

Dopo **tanti anni di silenzio e di omertà** a tutti i livelli, politico-militari prima e storici poi, la verità viene fuori. I morti e la resistenza, in Sicilia, ci sono stati, le truppe americane non furono in ogni caso accolte come dei liberatori di fronte ai quali i civili si affacciavano alle finestre e i militari si arrendevano ai "fratelli statunitensi". La situazione fu ben più drammatica, fu vera guerra e non una barzelletta. I diari del generale Patton testimoniano la durezza degli ordini e, in alcuni casi, la violazione delle convenzioni internazionali. Se n'è accorto anche il *Corriere della Sera*, con un ampio reportage diviso in due puntate, pubblicato il 23 ed 24 giugno; Gianluca Di Feo cita i terribili episodi avvenuti a Biscari, a Piano Stella e in altre località siciliane. Durante le inchieste aperte in gran segreto al tempo dei fatti, gli autori dei massacri dissero di aver ubbidito ad un ordine del generale Patton che comandava in buona sintesi di non fare prigionieri, in nessun caso. Ordini presi alla lettera, con tragiche conseguenze: i suoi discorsi invitavano a «uccidere i nemici che alzano le mani a meno di 200 metri». Parole che si commentano da sole... I massacri vennero insabbiati, all'epoca, per non compromettere lo sforzo bellico e per evitare che la popolazione si inferocisse e attaccasse i "liberatori". In seguito si preferì "dimenticarli", per evitare che la pubblicazione di simili notizie potesse avere effetti devastanti sull'opinione pubblica mondiale.

Patton, il generale di ferro, morto in un incidente stradale nel 1945 a Heidelberg, non nascose nei suoi diari il disprezzo per le nostre truppe: «Gli italiani avranno paura di noi, i tedeschi no». **Un disprezzo generato da una vicenda personale, legata al fallimento dell'industria tessile materna dovuto ad un prolungato sciopero di operai italiani.**

La pubblicistica relativa ai sanguinosi fatti siciliani non è molto ampia; dobbiamo segnalare un testo pregevole e completo: *Le stragi dimenticate, gli eccidi americani di Biscari e Piano Stella*, di Gianfranco Ciriaco, parente di uno dei prigionieri sopravvissuti ai massacri statunitensi. Testimonianze orali raccolte pazientemente, fonti iconografiche preziose, un lavoro certosino che vi consigliamo di premiare leggendolo.

Per avere il testo: gianfranco.ciriaco@tin.it oppure telefonare al 339 5891869 fonte: noreporter.org

La tirannia democratica : L'esempio della Svizzera

Intervento di Jürgen Graf al convegno organizzato dal Comitato di Solidarietà pro Detenuti Politici sul tema *Giustizia di Palazzo e Democrazia Totalitaria*, Milano, 24 giugno 2000

Secondo la definizione generalmente riconosciuta, la democrazia è un sistema nel quale la maggioranza del popolo, tramite l'elezione del governo, determina la politica di uno stato.

Ma l'abulia che circonda sempre più ogni consultazione elettorale dimostra chiaramente che il distacco fra la teoria e la pratica è pressochè incolumabile.

La tendenza elettorale più spettacolare in tutti i sistemi democratici è rappresentata dall'astensionismo crescente e dalle schede bianche. Ovviamente, una parte sempre più grande dei cittadini non ha più nessuna fiducia in un sistema in cui i partiti sono diventati praticamente indistinguibili e in cui una propaganda elettorale vuota di valori e di contenuti non fornisce nessuna risposta alle impellenti necessità dei popoli.

Anche i difensori più accaniti della democrazia parlamentare possono difficilmente negare le debolezze palesi di questo sistema. Costretti ad accettare la validità di certi argomenti dei critici, opporranno a costoro la famosa frase di Winston Churchill secondo la quale la democrazia è il peggior sistema politico tranne tutti gli altri, e insisteranno sul fatto che, contrariamente ai regimi autoritari o totalitari, la democrazia consente a ciascuno di dire ciò che vuole, di leggere e di scrivere ciò che vuole e di esprimere liberamente il suo dissenso.

Riguardo a certi paesi, questo argomento rimane valido. A titolo esemplificativo ricordiamo che gli Stati Uniti non conoscono reati d'opinione. Nonostante lo strapotere dei mondialisti, questi non sono ancora riusciti ad abolire l'importantissimo *Primo emendamento* che protegge la libertà d'opinione. Naturalmente, chi dissente sostanzialmente corre certi rischi perfino in America. Può darsi che perda il suo lavoro, o che venga diffamato nei media senza avere la possibilità di rispondere agli attacchi calunniatori dei suoi avversari. Ma non finirà in galera a causa delle sue convizioni. Lo stesso vale attualmente per la Russia; durante la mia recente visita a Mosca ho potuto constatare che tutte le tendenze politiche ed ideologiche, di qualsiasi colore, possono essere sostenute senza vincolo alcuno. Se qualcuno mi avesse detto venti anni fa che nell'anno 2000 la Russia sarebbe stata più libera della Svizzera, lo avrei sicuramente dichiarato pazzo.

Essendo Svizzero, e avendo provato sulla mia pelle i benefici della democrazia nel mio paese, parlerò degli sviluppi più recenti accaduti nel mio paese per illustrare il fenomeno della repressione politica in Europa occidentale.

Nell'aprile dell'anno scorso, un referendum sulla nuova costituzione elaborata dal consiglio federale ebbe luogo in Svizzera. La maggioranza di coloro che andarono a votare approvò il progetto. La nuova costituzione, entrata in vigore qualche mese dopo il plebiscito, è molto più democratica della precedente perchè garantisce esplicitamente certi diritti fondamentali non menzionati nella vecchia costituzione.

L'articolo 15 garantisce la libertà di culto e specifica che ogni cittadino ha il diritto di scegliere liberamente la sua religione e la sua Weltanschauung. L'articolo 16 garantisce la libertà d'opinione ed assicura il diritto di ricevere e di diffondere informazioni. L'articolo 17 promette la libertà di stampa, l'articolo 20 la libertà della ricerca.

Essendo stato condannato ad una pena di 15 mesi di prigione senza condizionale per il delitto di revisionismo nel 1998, io avrei dovuto beneficiare di un' amnistia subito dopo l'entrata in vigore della nuova costituzione. Poichè l'articolo 14 di essa garantisce la libertà di culto, non sono obbligato ad aderire alla religione dell'olocausto. Poichè la libertà d'opinione è garantita dall'articolo 16, ho ormai il diritto di non credere alle camere a gas ed alla cifra di sei milioni di ebrei uccisi dai tedeschi durante la seconda guerra mondiale. Poichè lo stesso articolo garantisce il diritto di diffondere informazioni, posso d'ora in avanti vendere i miei scritti e metterli su Internet senza essere molestato dalla giustizia e senza subire perquisizioni domiciliari. Poichè che l'articolo 20 assicura la libertà della ricerca,

posso ormai dedicarmi alla ricerca storica e pubblicare le mie conclusioni senza timore di conseguenze spiacevoli. Se le mie conclusioni sono errate, verranno confutate in un libero dibattito fra storici liberi. Viva la nuova costituzione!

Purtroppo, ciò non è avvenuto. Non ho beneficiato di nessuna amnistia. La giustizia svizzera non ha smesso di perseguire persone che mettono in dubbio la versione ebraica della seconda guerra mondiale. Nei primi di aprile dell'anno corrente si è svolto a Losanna un processo di tipo staliniano che nella sua infamia ha eclissato tutti i processi precedenti condotti sulla base della famigerata legge "contro la discriminazione razziale" - un processo su cui ritornerò più tardi.

Naturalmente, si ha il diritto di chiedersi come questa cieca intolleranza può essere conciliata con una costituzione che promette al cittadino tutte le libertà. Infatti, il consiglio federale ha sollevato questo problema e fornito la risposta seguente:

L'articolo 7 della nuova costituzione dice quanto segue: "*La dignità umana deve essere rispettata e protetta.*" Nel caso di una collisione con uno dei diritti formalmente garantiti, la dignità umana avrà la precedenza.

Evidentemente, nessuno ha mai definito il concetto nebuloso di "dignità umana". Si troverà sempre un pretesto per affermare che una certa opinione, un certo libro, un certo discorso costituisce una violazione della dignità umana di qualcuno. In altre parole: Tutte le libertà che garantisce la costituzione sono totalmente illusorie, e la costituzione non vale neppure la carta sulla quale è stampata.

Ammetto volentieri che la repressione ed i processi politici sono fenomeni che appaiono in qualsiasi sistema politico; ogni regime, a bisogno, schiaccia il dissenso. Ma i regimi apertamente autoritari hanno almeno il vantaggio dell'onestà. Né i fascisti né i nazional-socialisti né i comunisti si sono mai piccati di aver il brevetto della libertà individuale. Invece, la democrazia parlamentare pretende fondarsi sulla tolleranza e agita costantemente la bandiera della libertà - il che non impedisce che in processi politici siano all'ordine del giorno in Francia, Austria e Svizzera, per non parlare della Germania dove, nel 1996, quasi 6000 persone sono state messe sotto accusa per cosiddetti "delitti di propaganda di estrema destra" [*Die Welt*, 4-7-1997]. Viene considerata "delitto di propaganda di estrema destra" anche la più timida critica della versione "politicamente corretta" della seconda guerra mondiale, ma egualmente l'opposizione all'invasione allogena. Il numero di libri vietati nella Germania d'oggi supera di gran lunga quello dei libri vietati nella Germania di Hitler.

A quest'ultima affermazione si potrebbe obiettare che non esiste nessun elenco ufficiale di libri vietati nella Germania federale. Ciò è verissimo. Nella Spagna di Franco, un tale elenco, l'indice dei libri vietati, esisteva infatti e permetteva ai cittadini di sapere se la diffusione di un certo libro era lecito o no. Nella Germania federale il cittadino è alla mercé di decisioni completamente arbitrarie delle autorità locali. Un amico mio, abitante di Leipzig, fu condannato a sei mesi di carcere per aver comprato dieci copie del libro revisionistico *Grundlagen zur Zeitgeschichte* dopo l'uscita del libro nel autunno del 1994. All'epoca, l'opera non era vietata; fu vietata parecchi mesi più tardi, nella primavera del 1995. Secondo la logica del giudice, il mio amico avrebbe dovuto sapere nel autunno del 1994 che il libro sarebbe stato proibito mezzo anno più tardi, benché non ne conoscesse neppure il contenuto nel momento in cui lo ordinò. Ma ritorniamo alla Svizzera. Già ho accennato alla sciagurata "legge contro la discriminazione razziale" che serve da base per la persecuzione dei revisionisti. Nel 1994, questa legge fu approvata dal 54% dei partecipanti al referendum. Ma i partecipanti al referendum erano il 45% degli aventi diritto ad esprimere il voto, per cui la legge è stata approvata, in realtà, da poco più del 23 degli svizzeri - e questo dopo una martellante campagna dei media che erano riusciti a far credere che un tale provvedimento era indispensabile per proteggere gli stranieri dalla violenza razzista.

Ecco il testo dell'articolo 261bis del Codice Penale svizzero:

"Colui che, pubblicamente, avrà incitato all'odio o alla discriminazione nei confronti di una persona o di un gruppo di persone in ragione della loro appartenenza razziale, etnica o religiosa; colui che, pubblicamente, avrà diffuso un'ideologia finalizzata a screditare o denigrare in modo sistematico gli appartenenti a una razza, etnia o religione; colui che, al medesimo scopo, avrà organizzato o incoraggiato atti di propaganda o vi avrà preso parte; colui che avrà pubblicamente, con la parola, lo scritto, le immagini, i gesti, in via di fatto o in altra maniera, screditato o discriminato in modo che porti offesa alla dignità umana una persona o un gruppo di persone in ragione della loro razza, della loro appartenenza etnica o della loro religione o che, per gli stessi motivi, negherà, minimizzerà grossolanamente o cercherà di giustificare un

genocidio o altri crimini contro l'umanità; colui che avrà rifiutato ad una persona o a un gruppo di persone, in ragione della loro appartenenza razziale, etnica o religiosa, una prestazione indirizzata all'uso pubblico, (...) sarà punito col carcere [fino a tre anni] o con pena pecuniaria."

Ci si accorge immediatamente che il testo di questa legge è formulato in modo sommamente vago. Essendo piena di concetti non definiti, la disposizione permette ai giudici di condannare tutti per tutto secondo l'opportunità politico del momento. Per esempio, gli avversari dell'immigrazione e della società multirazziale possono essere condannati per "appello alla discriminazione". È vero che nessuno è ancora stato condannato per questo motivo, ma grazie alla formulazione molto elastica della legge questo può accadere in qualsiasi momento.

Finora la maggioranza degli imputati nei processi politici - ne abbiamo avuto una cinquantina - sono state delle persone che avevano provocato l'ira degli ebrei svizzeri. Per esempio, sono stati condannati un animalista che aveva criticato la macellazione secondo l'uso ebraico, un medico che aveva espresso critiche troppo severe del sionismo ed uno scrittore che aveva messo alla gogna il ricatto bancario antisvizzero delle organizzazioni ebraiche. Ma le vittime dei processi più spettacolari sono stati certi studiosi del revisionismo storico.

Per mettere il guinzaglio ai revisionisti, i tribunali ricorrono al quarto paragrafo della legge che proibisce la negazione, la minimizzazione o la giustificazione di un genocidio o di un altro crimine contro l'umanità. Ovviamente, i fautori della legge hanno unicamente pensato al cosiddetto "olocausto"; nessuno verrà mai citato in giudizio per aver negato il genocidio degli armeni o quello dei cambogiani o per aver minimizzato il numero delle vittime della distruzione di Dresda. Oltre al fatto già menzionato che questo paragrafo è incompatibile con la costituzione che garantisce la libertà di opinione, costituisce una mostruosità giuridica per tre ragioni:

1) È contrario al principio dell'unità della materia perché la negazione di un genocidio non ha strettamente nulla a che vedere con la discriminazione razziale. Si può molto bene essere revisionisti senza essere razzisti o essere razzisti senza essere revisionisti. Il celebre revisionista statunitense Bradley Smith, passato a seconde nozze con un' indiana messicana dopo essere stato sposato con un' ebrea, potrà difficilmente essere sospettato di razzismo.

2) È contrario al principio universalmente riconosciuto *nulla poena sine lege*. Poiché il concetto di "genocidio" è inesistente nella legislazione svizzera, i tribunali dovranno applicare la definizione dell'ONU secondo la quale commette un genocidio chi uccide *una parte* di un popolo. Visto che i nazional-socialisti hanno innegabilmente ucciso degli ebrei, la loro politica verso gli ebrei deve indubbiamente essere qualificata "genocidio" secondo la definizione suddetta. Ma nessun revisionista ha mai negato un genocidio così definito. I revisionisti negano l'esistenza delle camere a gas e la cifra di sei milioni. Ma per poter condannarli, i giudici equiparano arbitrariamente la negazione della camere a gas e dei sei milioni con la negazione del genocidio.

3) La proibizione della "minimizzazione di un genocidio" è insensata poiché i tribunali non hanno mai stabilito una cifra ufficiale delle vittime dell'"olocausto". Secondo lo storico ebreo Raul Hilberg, massimo specialista sterminazionista, il numero delle persone morte ad Auschwitz ammonta a 1,3 milioni mentre Jean-Claude Pressac, nella versione tedesca del suo secondo libro *Les crématoires d'Auschwitz*, parla di 631.000 e gli storici revisionisti come Carlo Mattogno di circa 150.000, di cui approssimativamente il 60% ebrei. Dove comincia la "minimizzazione"? E perché?

Questo esempio è ampiamente sufficiente per dimostrare l'assurdità di una legge che trasforma i giudici in detentori della verità storica. La fondatezza o l'infondatezza delle tesi revisionistiche non potrà risultare che da un libero dibattito e non dai verdetti di qualsivoglia giudice che conosce appena la differenza fra una camera a gas e un crematorio e chi confonde Rudolf Höss con Rudolf Hess.

Tutto ciò è talmente ovvio che ogni persona di mente sana dovrebbe capirlo senza difficoltà. Ma stranamente i politici non lo capiscono. I gazzettieri non lo capiscono - o fanno finta di non capirlo.

Il processo più ignobile dall'introduzione della legge museruola ebbe luogo due mesi fa a Losanna. Il settantanovenne Gaston-Armand Amaudruz, editore del *Courrier du Continent*, un giornale con una tiratura di 400 copie, fu condannato ad un

anno di carcere senza condizionale; inoltre deve pagare quasi 60.000 franchi svizzeri a tre organizzazioni ebraiche - di cui una francese! - ed un ebreo individuale che si erano presentati come querelanti civili. I rappresentanti delle organizzazioni ebraiche si permisero di insultare l'imputato in modo sconcio. Cito Philippe Nordmann, rappresentante della Lega contro il razzismo e l'antisemitismo: *"L'accusato mi fa pensare ad un esibizionista che viene al suo processo senza pantaloni. (...) Amaidruz non è uno squalo che nuota nell'acqua chiara, bensì un pesce che vive nell'acqua turbida e si nutre di sudiciume."* Ecco il linguaggio di coloro che parlano fino alla nausea di "dignità umana" e di "tolleranza"!

Nel suo dramma immortale *Macbeth*, Shakespeare fa dire alle streghe: *"Fair is foul and foul is fair"* - *"Bello è brutto, e brutto è bello."* Ligi a questo motto satanico, i detentori del potere nella società mondialista hanno pervertito il senso delle parole. Gli oppositori vengono incarcerati in nome della "libertà". I libri che contengono verità indesiderate vengono bruciati in nome della "tolleranza". L'inumano embargo alimentare contro l'Irak che in dieci anni ha provocato la morte di centinaia di migliaia di bambini viene mantenuto in nome dei "diritti dell'uomo". L'aggressione criminale della NATO contro la Serbia e la rapina di territorio serbo sono state commesse in nome della "pace". L'abominevole infanticidio nel grembo materno viene perpetrato in nome del "diritto della donna all'autodeterminazione".

Per ciò che ci concerne, abbiamo fatto la nostra scelta. Respingiamo questa società basata sulle menzogne, sulla falsificazione sistematica della storia e sulla perversione dei valori. E inutile lagnarsi dell'ingiustizia del sistema vigente perché i nostri lamenti non spingeranno i detentori del potere a cambiar rotta. Bisogna lavorare per il superamento di un sistema che condanna la cultura europea e i popoli bianchi ad una morte lenta e atroce. Il revisionismo storico è soltanto un aspetto di questa lotta. La lotta sarà lunga e dura, e le vittime nel nostro campo saranno numerose. Come scrisse George Orwell, in un sistema politico in cui la menzogna è norma di vita, dire la verità è un atto rivoluzionario.

Quand la Vérité n'est pas libre, la Liberté n'est pas vraie

<http://www.ety.com/tell/latirannia.htm> >

EBREI HITLERIANI

L'esercito degli ebrei hitleriani

«Per paura o convinzione a migliaia combatterono in divisa nazista»

Londra - Migliaia di ebrei tedeschi, mentre i loro parenti morivano nei campi di sterminio, combatterono per Hitler e il nazismo. Lo rivela uno studio compiuto da un giovanissimo ricercatore americano, Bryan Rigg, di famiglia ebraica, che per anni ha scavato negli archivi tedeschi e ha intervistato persone che, nascondendo la loro origine, entrarono nella Wehrmacht, nella Luftwaffe, nella Marina. Il fenomeno, in ridotte proporzioni, era forse noto, ma ora Rigg, 25 anni, che da Yale s'è trasferito a Cambridge, al Darwin College, ha scoperto che fu Hitler stesso a ordinare che fosse celata la verità e dichiarata la pura «razza ariana» di 77 altissimi ufficiali ebrei.

Tra tutti spicca il caso di Helmut Schmidt, cancelliere tedesco dal 1974 al 1982, che aveva un nonno ebreo e quindi, secondo la legge razziale promulgata a Norimberga nel 1935, sarebbe dovuto ricadere nella categoria dei Mischlinge, coloro che sono di «razza mista». Ma Schmidt, quando apprese dalla madre dell'origine fino ad allora tenuta segreta (perché suo padre era nato da una relazione illegittima), non rivelò la circostanza: entrò nella gioventù hitleriana e poi nella Luftwaffe, dove raggiunse il grado di tenente. E, come Schmidt, moltissimi tedeschi con uno o più antenati ebrei avrebbero dovuto essere schedati come Mischlinge. Ma si dissimularono.

La scoperta di Rigg avvenne quasi per caso: era a Berlino nel 1992 e andò a vedere il film «Europa, Europa», che narrava proprio d'un ebreo che celò la sua identità e combatté nell'esercito tedesco. L'americano sedette accanto a un anziano spettatore, con cui cominciò a parlare: era un ebreo che nel 1938 aveva ottenuto falsi documenti per entrare nelle forze armate. Un mondo si spalancò a Rigg, che cominciò a girare la

Germania con una videocamera e un computer. Grazie a un Cd-Rom, ora lo strumento principale a Cambridge, con tutti i numeri telefonici tedeschi, va a caccia d'altri casi.

L'esempio più clamoroso è probabilmente quello del feldmaresciallo Erhard Milch, di padre ebreo, già presidente della Lufthansa e direttore del ministero dell'aviazione, che divenne vice di Goering alla Luftwaffe: nel '35 avrebbe perduto la carica e ogni diritto se Hitler non avesse personalmente dichiarato, come Goering scrisse, che «Milch è di discendenza ariana». Gli fu inventato come padre lo zio materno: i nazisti lo preferivano evidentemente nato da un incesto che da padre ebreo. Milch, poi, fu processato a Norimberga e condannato a dieci anni di carcere. Invece il generale Helmut Wilberg, un architetto del concetto di Blitzkrieg, la guerra lampo, la fece da solo: malgrado sua madre fosse ebrea, si auto-certificò di «sangue tedesco».

L'ex cancelliere Schmidt, intervistato da Rigg, credeva che nelle sue condizioni ci fossero una ventina di militari. Invece non solo erano migliaia i soldati o gli ufficiali inferiori (1200 già documentati) che nascosero le loro origini, non solo il Fuehrer dichiarò ariani i 77 alti ufficiali, tra cui due generali, otto tenenti generali, cinque generali maggiori e 23 colonnelli: Rigg può già aggiungere altri 60 nomi alla lista. E 17 di questi ottennero la Ritterkreuz, la più alta onorificenza militare tedesca, come Joseph Hamburger, ebreo sia di madre sia di padre, che nascose non solo l'origine ma anche la fede, e oggi conserva, a 82 anni, l'insegna con la svastica che premiò il suo eroismo nella Wehrmacht.

Naturalmente la rivelazione solleva gravi interrogativi. Rigg trovò un veterano che gli disse d'essere andato nel '42 a visitare il genitore rinchiuso nel campo di Sachsenhausen, indossando la Croce di Ferro conquistata in battaglia. E un ufficiale delle SS lo apostrofò: «Se non fosse per quella medaglia, ti manderei subito a stare con tuo padre». Si chiede Rigg: «Se io fossi stato un soldato tedesco e avessi perso mio padre ad Auschwitz, sarei vittima o aguzzino?».

Non c'è ancora una spiegazione al fenomeno degli ebrei e dei Mischlinge che nascosero la propria identità, se non la più ovvia. Non avevano scelta: di qua o di là.

Bryan Mark Rigg, *I soldati ebrei di Hitler. La storia mai raccontata delle leggi razziali naziste e degli uomini di origine ebraica dell'esercito tedesco*. Newton e Compton, euro 16,90.

Corriere della sera, 3 Dicembre 1996.

NAZ-BOL

La fine dell'Impero o l'Impero della fine?

Note sul pensiero di Aleksandr Dughin e il nazional-bolscevismo

di **Dino Albani**

Aleksandr Dughin è un intellettuale russo di razza, noto più che per essere uno dei consulenti di Putin [**questo non è vero**], come il massimo ideologo della corrente nazional-bolscevica. Questa corrente è famigerata per la sua perorazione del progetto Eurasiatico, che non è solo, come erroneamente alcuni pensano l'unione tra Europa e Russia, dall'Atlantico al Pacifico. L'eurasiatismo è una concezione geostrategica, globalista e policentrica del mondo non più basata sugli Stati-nazione, anzi sul loro superamento, ovvero come una costellazione di «spazi imperiali o federazioni continentali» ognuno dei quali multipolare al suo proprio interno. Distingue l'eurasismo l'attribuzione di un imprescindibile e centrale ruolo di cerniera della Russia -concezione che non lenta di occultare le sue scaturigini nella tradizione mistica grande-russa di "Mosca come Terza Roma", della Russia come forza destinata a salvare il mondo e a riscattarlo dal male, del popolo russo come "eletto" perché portatore del disegno divino.

“In questa prospettiva il nazionalismo russo e sovietico diviene il fulcro ideologico del nazionalbolscevismo, non solo entro i confini della Russia e dell'Europa orientale, ma a livello planetario. L'Angelo della Russia si svela quale Angelo dell'integrazione, quale essere luminoso particolare che cerca di unire teologicamente

altre essenze angeliche all'interno di sé, senza cancellarne le individualità, ma elevandole allo scala imperiale universale" [A. Dughin, *La metafisica del nazional-bolscevismo*, in: "La nazione Eurasia", settembre 2004, anno I, No 8]

Non fosse che per che per l'interpolazione della Russia come soggetto, sembra di sentire i fondamentalisti americani che si preparano ad Armageddon, o i sionisti più fanatici quando parlano della missione universale di Israele.

I confini storici e naturali dell'Eurasia descritti da Dughin, di questa Atlantide tellurica destinata esotericamente a riemergere dalle acque della storia, sono alquanto algebrici, ma per semplificare potremmo dire che corrispondono alla somma dei tre imperi già noti all'umanità: quello di Alessandro il Grande, di Roma e di Gengis Khan.

Ma non è questa la vera ragione per cui la corrente dei nazional-bolscevichi fa discutere di sé – in fondo la loro è una teoria geopolitica multipolarista come un'altra, più o meno plausibile, più o meno chiliastica.

E nemmeno perché sostengono che l'Eurasia russocentrica sarebbe la sola forza capace di evitare la totale supremazia monopolare americana. Il nazional-bolscevismo è una bestia nera delle sinistre politicamente corrette per le sue origini storiche (in Europa occidentale correnti esoteriche che orbitarono attorno al nazismo e al fascismo prima di essere definitivamente marginalizzate, in Russia alcuni intellettuali "bianchi" che fuggirono all'estero dopo la rivoluzione d'Ottobre e che già sul finire degli anni '20 s'infatuaron dello stalinismo che consideravano l'erede naturale della tradizione imperiale zarista), nonché per la sua pretesa manifesta di portare a fusione i "tradizionalisti sovversivi" d'estrema destra coi "rivoluzionari di sinistra". Dughin per la verità è più preciso, egli parla della fusione tra i "rivoluzionari conservatori di destra" e i "comunisti di destra", ovvero gli stalinisti, coloro che al posto dell'internazionalismo misero la costruzione del socialismo in Russia quale unico e categorico imperativo. Infatti Dughin del marxismo recupera solo il "bolscevismo russo" dopo Lenin, in quanto per lui esso rappresenta "il lato mistico ed escatologico, hegeliano-conservatore del comunismo". Mentre respinge il cuore umanistico del marxismo, il suo orizzonte internazionalistico, la sua dimensione universalistica e "progressista".

Apparentemente quella di Dughin è una versione filosoficamente sofisticata della democristianissima tesi degli "opposti estremismi", i quali non solo si toccherebbero, ma sarebbero obbligati a fare fronte, sulla base non delle "obsolete teorie comuniste o fasciste", di cui occorrerebbe sbarazzarsi, ma per l'appunto, su quella della teoria nazional-bolscevica.

Invece di lanciare anatemi e fare esorcismi la sinistra, non diciamo quella politicamente corretta, sulla quale è vano riporre speranze, ma almeno quella che si considera rivoluzionaria, dovrebbe avere l'accortezza di analizzare seriamente questo fenomeno evitando di sottovalutarlo – errore che potrebbe rivelarsi fatale quanto la sottovalutazione del fenomeno fascista, liquidato negli anni venti e trenta dal grosso dei comunisti come mera "escrescenza del capitale finanziario".

Io ritengo che il terreno decisivo della sfida coi nazional-bolscevichi non sia quello geopolitico, che pur esiste, ma quello squisitamente teorico, e per sfidarli occorre sbarazzarsi del primitivismo politico, tanto più di quello che insiste sulla vulgata dell'antifascismo che, se encomiabile nelle intenzioni, si è rivelato il più meschino alibi per compiere le peggiori nefandezze. Studiare è in effetti un'ardua disciplina, soprattutto per i marxisti volgari, che si illudono che il "movimento sia tutto e la teoria nulla".

Che la vecchia dicotomia sinistra-destra sia fallace, che dunque non si possa rispondere alla sfida nazional-bolscevica reiterando la solfa sinistra-contro-destra, è già chiaro alle menti più accorte.

Crollato il mito salvifico del progresso, collassata la fiducia cieca sul carattere rivoluzionario dello sviluppo delle forze produttive, morta l'idea deterministica che più avanza il capitalismo più sarebbe vicino l'Eden socialista, apparentemente non resta che il criterio valoriale di Norberto Bobbio per cui la vera linea divisoria tra destra e sinistra sarebbe rappresentata dall'eguaglianza sociale, effettivo valore fondante della sinistra che nessuna destra che si rispetti potrebbe mai fare proprio.

Il problema dei nazional-bolscevichi sta proprio qui, che essi fanno saltare questo paradigma dal momento che anch' essi teorizzano l'uguaglianza sociale e recuperano il collettivismo sociale, da quello primitivo fino a quello da caserma staliniano.

Davanti a questo ossimoro i rivoluzionari antifascisti, sentendosi nudi e privi delle armi della critica, inesorabilmente finiscono su due sponde: alcuni si rifugiano

nell' ortodossia marxista riprendendo i discorsi deterministici per cui lo sviluppo capitalistico porterebbe al crollo del capitale, spingerebbe le masse ad abbracciare gioco forza il comunismo e preparerebbe ineluttabilmente il terreno socialista. Gli altri sprofondano nel liberalismo, accettando l' idea anarchica della sacralità dell'individuo, la sua priorità su ogni determinazione comunitaria. Insomma: libertà individualistica prima dell'eguaglianza.

Come uscire da questa impasse senza venir meno al criterio dell'eguaglianza?

Anzitutto pigliando atto una volta per tutte che il socialismo non è solo quello marxista. Che esso è un poliverso entro il quale stanno varie correnti di pensiero non marxiste, tra cui anche quelle anticapitaliste conservatrici, o tradizionaliste rivoluzionarie. Più chiaramente occorre avere il coraggio di declinare al plurale (come Marx fece nel II manifesto) il socialismo, prendendo atto che esiste un socialismo conservatore e tradizionalista, ovvero che i tradizionalisti e i conservatori non sono solo loschi e spregevoli partigiani della proprietà privata, dello sfruttamento, dell' individualismo e del razzismo.

In secondo luogo, e questo è ancora più importante, spezzando la dicotomia bobbiana: sinistra uguale eguaglianza-destra uguale libertà.

In Marx eguaglianza e libertà erano una coppia coassiale, le due facce della medaglia dell' emancipazione, se si preferisce i due corni del dilemma.

Se lo stalinismo ha sciolto il nodo gordiano sopprimendo il corno della libertà individuale non per questo Bobbio ha ragione. Al contrario! Occorre ricostruire una teoria programmatica comunista che spieghi come invece sia possibile tenere assieme eguaglianza e libertà, che indichi come una comunità di soggetti uguali l'uno con l'altro, debba non privarli della insindacabile titolarità all' autodeterminazione, ovvero come i diritti collettivi possano sposarsi con quelli individuali.

Qui sta la vera linea di demarcazione coi nazional-bolscevichi, poiché essi mentre svalorizzano anzi disprezzano l'individuo profano (per essi l'uomo ha infatti valore solo in quanto ente metafisico, non titolare di diritti ma depositario di teurgici doveri), sacralizzano la comunità, assolutizzano la collettività, divinizzano lo Stato, lo concepiscono come Impero ierocratico e castale in cima al quale finiscono per porre inevitabilmente un Imperatore-Dio.

“L'Assoluto, quand'anche la sua istituzione avvenisse **spontaneamente e per libera scelta** [sottolineiamo il quand'anche, NdA], immediatamente invade la sfera individuale, trasforma radicalmente il suo processo evolutivo, viola coercitivamente l'integrità atomistica dell'individuo sottomettendolo a qualche altro impulso individuale esterno. L'individuo viene immediatamente limitato dall'Assoluto – pertanto la società perde la sua qualità di “apertura” e la prospettiva di un libero sviluppo in tutte le direzioni. L'Assoluto detta fini e compiti, stabilisce dogmi e norme, plasma l'individuo come lo scultore plasma il suo materiale. Popper fa iniziare la genealogia dei nemici della “società aperta” con Platone...poi via via a seguire Schlegel, Schelling, Hegel, Marx, Spengler e altri pensatori moderni tutti accomunati, nella sua classificazione, da un indizio: l'introduzione di costrutti metafisici, etici, sociologici ed economici fondati sui principi che negano la “società aperta” ed il ruolo centrale dell'individuo. E su questo punto Popper è assolutamente nel giusto. L'elemento più importante dell'analisi di Popper è il fatto che pensatori e politici sono catalogati come “nemici della società aperta” indipendentemente dalle loro convinzioni “di destra” o “di sinistra”, “reazionarie” o “progressiste”. La formula di Popper è dunque questa: o la “società aperta” o i “suoi nemici”. (...) Il nazional-bolscevismo è un tipo di ideologia che poggia sulla completa e radicale negazione dell'individuo e del suo ruolo centrale; e nella quale l'Assoluto (nel cui nome l'individuo è negato) assume il suo senso più ampio e generale. Oseremmo dire che il nazional-bolscevismo giustifica qualsiasi rifiuto della “società aperta”.

[A. Dughin, *La metafisica del nazional-bolscevismo*, in : “La nazione Eurasia”, settembre 2004, anno I, No 8]

Dio ci scampi dall'avvento di una Nuova Bisanzio, di questo socialismo ierocratico che sembra un ibrido sacralizzato e trascendente di stalinismo e nazismo!

Due fatti sono per noi assodati.

Primo: che il socialismo ridiventerà una cosa seria se sarà abbracciato dalle larghe masse - e per farlo esso non solo dovrà liberarsi delle sue spoglie staliniane e statolatriche, non potrà che essere un "socialismo aperto", ovvero libertario e democratico.

Secondo: chi pensa di contrastare il nazionalbolscevismo (che anticipa e interpreta spinte religiose e spirituali che covano tra le masse anche in Occidente)

facendo gli scongiuri, sbraitando contro l' «irrazionalismo» e agitando lo specchio d'aglio di sinistra, è meglio che si faccia da parte. Parafrasando una massima famosa: la questione è troppo seria per lasciarla agli antifascisti.

Praxis sett-ott. 2004, Foligno.

FOLLIA FRANCESE

Studiante espulso per antisemitismo

Francia, inneggiò all'Olocausto

Ha gridato: "Hanno fatto bene a bruciarli" mentre si trovava in gita scolastica nel campo di concentramento di Auschwitz, in Polonia. Per questo grave atto di antisemitismo un giovane francese è stato espulso in maniera definitiva dalla scuola che frequentava, un liceo di Montreuil, vicino a Parigi. Il ragazzo, però, ha già presentato ricorso contro il provvedimento deciso dal preside che intende intraprendere un "lavoro di riflessione" sull'accaduto.

Ma non è stato solo lui ad avere un comportamento deplorabile nei confronti delle vittime del campo di concentramento polacco. Anche altri cinque suoi compagni sono stati sospesi e convocati per colloqui con il preside.

Alcuni di loro, infatti, si erano messi a correre dappertutto, iniziando una battaglia di palle di neve e mettendosi a ridere fragorosamente davanti ai ritratti dei deportati. Secondo il preside del liceo francese gli studenti non proverrebbero, però, da "contesti familiari di antisemitismo".

Fonte: TG COM - 8 gennaio 2005

QUIZ

L'intollerabile scandalo

Stefano Lorenzetto

La misura era quasi colma quando Franco Damiani, il «nazista», il «razzista», il «revisionista», il «negazionista», il «sessuofobo», l'«isterico» professor Franco Damiani, vinse 52 milioni di lire al Quiz show di Amadeus. Era il 31 ottobre 2000. La puntata fu trasmessa il 2 novembre, ricorrenza quanto mai evocativa, essendoci di mezzo sei milioni di defunti: gli ebrei sterminati da Hitler. I quotidiani veneziani stigmatizzarono l'intollerabile scandalo della Tv di Stato che elargiva tutti quei soldi a un siffatto figuro («Il prof. che nega l'Olocausto vince a Quiz show», strillava una locandina), intervistando provveditore, sindacalisti, insegnanti, allievi.

Appena una settimana prima, il docente domiciliato a Villafranca Padovana era stato contestato per le strade di Mestre da un corteo di 2.000 studenti sobillati dal centro sociale Rivolta che fa capo al no global Luca Casarini: al grido «Damiani fascista sei il primo della lista», i manifestanti avevano tentato l'assalto all'istituto turistico Andrea Gritti con lancio di sassi, uova e petardi, tanto che nei giorni successivi il reietto dovette farsi scortare in aula dagli agenti della Digos. Il prosindaco verde Gianfranco Bettin, compagno di merende di Casarini e Toni Negri, con una lettera alla *Nuova Venezia* aveva ringraziato i dimostranti «a nome della città» per la «manifestazione di maturità».

Da allora non si può certo dire che il professor Damiani, trasmigrato nel frattempo al liceo scientifico di Piazzola sul Brenta, abbia messo la testa a posto. Anzi, ulteriormente radicatosi nella sua pervicace abitudine a usarla, ha avuto l'impudenza di sostenere in aula la storicità dei Vangeli. E a quel punto la misura era davvero colma. Così lo scorso 26 novembre Carmela Palumbo, direttore generale per il Veneto del ministero dell'Istruzione, gli ha inflitto la sospensione cautelare dall'insegnamento con privazione dello stipendio, sostituito da un «assegno alimentare», benché nessuna sentenza sia mai stata pronunciata a suo carico. Da allora la relazione di un'ispettrice ministeriale inviata da Roma è all'«attento esame» della predetta dirigente. Magari finirà come quattro anni fa, quando Damiani uscì a

testa alta da un altro accertamento disciplinare. Per intanto resta in castigo dietro la lavagna, a pane e acqua.

Poco importa che questo cattolico tradizionalista nato nel 1953 a Padova, laureato a Ca' Foscari in lettere moderne, sposato con una cantante solista di barocco che è anche medico specialista in foniatria, abbia superato ben tre concorsi di idoneità all'insegnamento e sia stato per 24 anni in cattedra. Del resto è un po' difficile spuntarla quando 16 allievi d'ambo i sessi, età media 15 anni, spalleggiati dalle loro famiglie, ti costringono a insegnare italiano, latino e storia ai muri: «Il 28 settembre, cioè dopo appena 14 giorni di scuola, i genitori della classe seconda C avevano deciso che dovevo essere rimosso entro l'8 ottobre, altrimenti avrebbero autorizzato i loro figli a non partecipare alle mie lezioni. L'8 ottobre sono arrivato in aula alla terza ora e ho trovato i giovani pronti sull'uscio, con lo zainetto in spalla. Sono usciti in fila indiana senza dire una parola, senza degnarmi neppure di uno sguardo. È andata avanti così fino al 27 novembre: entravo io e uscivano loro. Segnavo "tutti assenti" sul registro e restavo lì da solo».

E tutto per aver attribuito storicità ai Vangeli?

«La causa prossima è quella. Trovandomi a dover usare un libro scelto dal mio predecessore, che definisce i Vangeli scritti religiosi e non storici, mi sono sentito in obbligo di far presente ai ragazzi che per la Chiesa la resurrezione di Gesù è un fatto storico e non metastorico. Ho anche aggiunto che per la Chiesa l'ebraismo postcristiano è un ramo sterile che non produce frutti ed è teologicamente nemico del cristianesimo».

Ahi ah.

«Un momento: ho subito precisato che il cristianesimo insegna ad amare i nemici. Ad amare gli amici sono capaci tutti. Con 19 secoli di cristianesimo alle spalle, in una provincia ex bianca, mi sentivo tranquillo. Xe tuti batezai, ho pensato. Non credevo di dare scandalo».

Invece?

«Dopo due giorni una collega m'informa di un'assemblea dei genitori della seconda C per la fortissima tensione e il disagio che avevo creato. Hanno convocato in mia assenza un Consiglio di classe con famiglie, studenti, insegnanti e preside, o dirigente scolastico che dir si voglia. E lì si sono scatenati accusandomi d'incapacità, razzismo e proselitismo».

Proselitismo?

«Avrei fatto pressione sugli allievi perché si convertissero. Ho passato un'intera mattinata a discuterne con loro. Ragazzi, parliamone, ditemi che cosa non va. Tre ore a cavargli fuori le parole di bocca con la pinza. Alla fine mi sembrava che ci fossimo chiariti. Invece è arrivato un ispettore, che mi ha contestato l'opportunitas, ha detto proprio così, dei miei interventi in classe. Nel frattempo hanno cercato, senza riuscirci, di mettermi contro anche la prima D per una critica all'evoluzionismo».

Pure.

«Critica scientifica: ho spiegato che, secondo studi aggiornati, alle concezioni di Charles Darwin sull'uomo parente stretto della scimmia s'oppongono il secondo e il terzo principio della termodinamica, la genetica e l'anatomia comparata».

E gli studenti?

«Entusiasti. Nessuno gliene aveva mai parlato. A tutt'oggi i ragazzi della prima D sarebbero felicissimi d'avermi come insegnante, nonostante i quasi coetanei della seconda li sobillassero: "È un pazzo! Dovete contestarlo anche voi"».

Ma lei ha rinfacciato spesso agli allievi della seconda di non capire nulla?

«Non è mio costume farlo. Ho solo osservato che la loro preparazione in latino non era a mio avviso adeguata».

Perché?

«Sbagliavano gli accenti. Ero stato molto chiaro fin dall'inizio: ve lo dico una volta sola, poi per cortesia non fatemelo ripetere, il piuccheperfetto ha la pronuncia sdrucchiola e non piana. Còndidi, e non condidi. Salta su un allievo: l'insegnante dell'anno scorso ci ha spiegato che si dice condidi. Io: l'insegnante dell'anno scorso ha sbagliato. Altra contestazione di addebito: "grave denigrazione" di un collega».

Ha battuto i pugni sulla cattedra?

«Al terzo strafalcione avrò sbattuto il libro. Al liceo classico Marco Polo di Venezia se sbagliavi un accento di greco le urla del professor Francesco Rossi si sentivano da San Trovaso alla Giudecca e tornavi al posto con un 2».

Ha detto a una studentessa: «Io ho più esperienza di te e perciò ho ragione?»

«Non in questi termini. Si parlava di cristianesimo. Al termine d'una raffica di domande polemiche, una ragazza mi domanda: "Se le dicessero che gli elefanti volano, lei ci crederebbe?". Adesso mi offendi, le ho risposto. Spiegandole la differenza tra fede e fideismo. Persino l'ispettore mi ha chiesto: "Ma non crede che fossero domande trabocchetto?". Appunto. Solo che io non sapevo che ogni mia frase finiva nella cassetta della posta che il dirigente scolastico ha fatto installare sulla porta della presidenza».

Che cos'è? La bocca del leone per le «denunce segrete» come ai tempi della Serenissima?

«Di sicuro un incentivo alle delazioni anonime contro gli insegnanti. Fatto sta che le mie parole, accuratamente estrapolate dal contesto, me le sono ritrovate virgolettate nelle contestazioni d'addebito allo scopo di far emergere il ritratto di un fanatico integralista».

Lei ha o non ha affermato che il testo di storia adottato dalla seconda C non era attendibile in quanto «scritto da ebrei»?

«Mai detto. Visto che gli studenti si stupivano delle mie critiche, ho precisato che non era scritto da cattolici».

Non dovrebbe essere scritto da storici, punto e basta?

«Sì, ma se i medesimi autori nel testo per la classe prima scrivono Dio con la minuscola e negano il valore storico della Bibbia, affermando che non può essere oggetto di "analisi razionale", qualche sospetto mi viene. Infatti un collega mi ha spiegato che uno degli autori è ebreo. Non potevo accettare la contrapposizione fra persone razionali e persone di fede. Il fatto è che per questi studenti credere in Vanna Marchi o credere in Dio è la stessa cosa, equiparano Il Codice da Vinci al Vangelo. Per loro i credenti sono dei poveri superstiziosi che non usano la ragione e si bevono qualsiasi panzana».

Ma lei che cosa pensa degli ebrei?

«Quello che ne pensa la Chiesa».

«Fratelli maggiori», li ha chiamati Giovanni Paolo II.

«Il popolo scelto da Dio per portare Gesù. Ma, non avendo riconosciuto il Salvatore, sono tuttora in condizione di peccato. I più lontani da Cristo. Bisogna pregare per la loro conversione. Paradossalmente sono più vicini a noi i musulmani, idolatri che almeno riconoscono Gesù come profeta e venerano sua Madre. Al contrario degli ebrei che considerano un impostore il primo e una meretrice la seconda».

Non le sembra di esagerare?

«Esagerare? Io mi attengo ai trattati contenuti nel Talmud, il codice civile ed ecclesiastico del giudaismo, la cui anima è il disprezzo per i non ebrei, e specialmente per i cristiani, chiamati bestie. Nel *Kallah* si narra che Gesù, concepito da una donna impura, era bastardo, stolto, prestigiatore, seduttore e che fu crocifisso e sepolto nell'inferno. Nel *Sanhedrin* si legge che sua madre fu la prostituta Maria Maddalena. Nello *Schabbath* Cristo è chiamato stolto, demente, prestigiatore, mago. Lo *Zohar* dice che morì come una bestia e fu sepolto tra le bestie. E avanti così: la Madonna è chiamata *charia*, sterco; i santi *kedeschim*, viziosi; le sante *kedeschot*, puttane. L'ebreo non deve salutare i cristiani, né aiutarli, mentre è meritorio frodarli e ucciderli. L'*Hilkhoth Akum* prescrive la pena di morte per i giudei che si fanno battezzare e il Sanhedrin ordina di ammazzare il cristiano scoperto a studiare la Legge d'Israele».

Lei è ancora vivo e vegeto.

«Ma non andò così a monsignor **Giovan Battista Pranaitis**, sacerdote cattolico e dottore in teologia, professore di ebraico all'Università di San Pietroburgo, che nel 1892 pubblicò con l'imprimatur dell'arcivescovo metropolita Kozlowsky l'antologia *Christianus in Talmude iudaeorum*, cioè la prima antologia della dottrina segreta dei rabbini su Cristo e i cristiani. A differenza di tutte le altre religioni, che ostentano con orgoglio i loro testi sacri, il giudaismo occulta da secoli con tenacia il proprio codice divino, morale e sociale. Pranaitis fu ucciso nel 1917 da agenti bolscevico-giudaici».

Guardi, se è per questo c'è ancora in giro gente che attribuisce valore storico ai *Protocolli dei savi di Sion*, il più celebre tra i falsi antisemiti. Quanto a Pranaitis, testimoniò davanti a un tribunale zarista che gli ebrei impasterebbero il pane di Pasqua col sangue dei bambini cristiani in obbedienza a quanto comanderebbe il Talmud, il che non mi pare deponga a favore della salute mentale del monsignore.

«Il beato Simonino da Trento fu vittima nel 1483 di un omicidio rituale ebraico. Papa Gregorio XIII lo iscrisse nel martirologio romano».

Ma il suo culto fu poi abrogato dalla Chiesa.

«Effetti del Concilio Vaticano II. Potrei citare decine di fanciulli che fecero la stessa fine di Simonino: il beato Andrea da Rinn, il beato Lorenzino da Marostica, San Domenico del Val...».

Che cosa pensa del revisionismo?

«Che cosa intende per revisionismo?».

Me lo dica lei.

«Io lo intendo come lo intendeva Renzo De Felice: scrivendo dei fatti del passato, uno storico non può che rivedere quello che è stato scritto prima di lui».

Hanno scritto che nel 1997 entrò in classe facendo il saluto romano e cantando Giovinezza.

«Me lo consigliò mia moglie come gesto scherzoso, per sdrammatizzare, dopo che in Consiglio di classe m'avevano accusato d'essere fascista. Una presa in giro che mi si è ritorsta contro».

È vero che ha manifestato disprezzo per le persone divorziate?

«No, ho criticato il fatto che una divorziata convivente fosse stata chiamata a insegnare il catechismo in una parrocchia di Venezia, in quanto col suo comportamento dimostrava di non credere nei principi che era chiamata a testimoniare».

È vero che ha dichiarato inopportune le lezioni di educazione fisica con maschi e femmine?

«Rivendico questa espressione di libero pensiero. La pedagogia cattolica condanna le classi miste, perché favoriscono la mascolinizzazione delle femmine e la femminilizzazione dei maschi».

Ha obbligato gli allievi a farsi il segno della croce?

«Ma scherziamo? Me lo faccio soltanto io quando entro in classe. Per onestà. Così sanno che sono cattolico e possono fare la tara a quello che dico. Un professore di lettere musulmano in un liceo di Padova obbliga gli allievi a dire Inshallah».

Che senso ha rispondere al dirigente scolastico aggiungendo alla data 4 ottobre la specificazione «nella festa di San Francesco d'Assisi»?

«È una mia abitudine indicare il santo del giorno».

Allora un insegnante di religione islamica il prossimo 4 ottobre potrebbe sentirsi autorizzato a scrivere: 1426 anno dall'Egira, primo giorno di Ramadan.

«Non vedo quale reato commetterebbe».

Perché gli studenti avrebbero dovuto inventare un cumulo di falsità?

«Non sono falsità. Hanno deformato il mio pensiero per usarlo contro di me».

Pensa che siano strumentalizzati?

«Bisognerebbe chiederlo a loro. Io ritengo di sì».

Da chi?

«Dal preside, ma non posso provarlo».

E perché mai il preside dovrebbe avercela con lei?

«Rappresento un elemento di disturbo nell'omogeneità di una scuola politicamente corretta. Le ostilità erano cominciate prima ancora che arrivassi. Da un verbale del Consiglio di classe risulta che il presidente del Comitato genitori dichiarò d'aver telefonato fin da giugno al Provveditorato agli studi di Padova paventando gravi conseguenze per il mio arrivo a Piazzola sul Brenta. L'ho denunciato per diffamazione».

La dirigente del ministero dell'Istruzione parla di «note di protesta dei genitori degli alunni affidati al predetto docente nonché degli amministratori locali».

«Immagino che si tratti del sindaco di Piazzola. Un diessino mi pare, ma non ne sono sicuro, potrebbe anche essere della Margherita. Io non ho alcun rapporto gerarchico con gli amministratori locali. È grave constatare come la scuola dipenda dalla politica».

I suoi colleghi l'hanno difesa?

«Anzi. Hanno fatto appello alla stessa dirigente perché adottasse un provvedimento risolutivo».

Mi risulta che lei sia stato allontanato, come insegnante, anche dalla catechesi parrocchiale e dalla scuola di teologia per laici. Perché?

«Contestavo l'impostazione ecumenistica nei rapporti con le altre fedi. A cacciarmi è stato don Napoleone Barbato, che fu mio insegnante di religione. Era assistente della Fuci quando nel '74 il patriarca Albino Luciani sciolse la Federazione universitaria cattolica per aver diffuso un documento a favore del divorzio».

Se uno le dà del nazista, lei come reagisce?

«Lo denuncio, perché sono cattolico. Il nazionalsocialismo è un regime paganeggiante anticristiano».

E se le dà del fascista?

«Idem, perché il cattolicesimo è incompatibile anche col fascismo».

Però nei suoi scritti si scaglia contro «questi democratici dei miei stivali».

«Pure la democrazia giacobina è profondamente anticristiana. La democrazia che col pretesto del 51% fa passare di tutto, anche l'aborto, io la condanno».

Non sapeva che nella scuola italiana genitori e alunni hanno sempre ragione?

«L'ho imparato tardi. Forse i miei guai sono cominciati perché, come ha scritto nella sua relazione l'ispettore Antonio Burato, so accendere qualcosa nell'animo degli studenti».

E adesso?

«Mi manca molto la scuola. Ero abituato a prepararmi le lezioni una per una e a dare il meglio di me in classe».

Se ai suoi tempi avesse avuto un insegnante dichiaratamente marxista e ateo, sarebbe rimasto in aula o sarebbe uscito?

«L'ho avuto: il professor Antonio Duca. Mi ha insegnato la storia e la filosofia. Gliene sono ancora grato».

Il Giornale, 16 gennaio 2005

**I SEGRETI DELLA DOTTRINA RABBINICA CRISTO E I CRISTIANI NEL TALMUD, di I.B. Pranaitis
1999, pp. 199, euro 10,33**

Monsignor Pranaitis, russo originario del Turkestan, sacerdote cattolico, dottore in teologia, professore di ebraico nell'università di Pietroburgo, stilò una preziosa antologia dei testi del Talmud riguardanti Gesù e i cristiani, intitolata *Christianus in Talmude Judeorum*, che fu pubblicata nel 1892 a Pietroburgo con l'imprimatur dell'arcivescovo metropolita Kozlowski e che fu poi riprodotta in traduzione italiana (con a fianco il testo ebraico e latino) dalla casa editrice Tumminelli nel 1939. Il libro è diviso in due parti: la prima riporta le bestemmie del Talmud contro i cristiani, Gesù e la Madonna. Nella seconda parte ritroviamo i precetti che il Talmud impone all'ebreo contro i cristiani, comandando loro di disprezzarli, di danneggiarli nei beni, di mentire e giurare il falso contro di loro in giudizio e di sterminarli senza pietà. Il Talmud è "il grande educatore del popolo ebraico" (*L'univers israelite*, 22 novembre 1935, p. 137). Il professor De Vries ha scritto "si crede che l'antico testamento costituisca il libro base dell'insegnamento religioso per la gioventù israelitica; è un errore; (...) il libro le cui idee e dottrine impregnano l'intelligenza del giovane israelita e formano i costumi della sua famiglia è il Talmud". (*H. De Vries, Juifs et catholiques*, Grasset, Paris, 1939, p. 176). Leggendo l'antologia raccolta dal Pranaitis ci si accorge che l'anima del Talmud consiste nel disprezzo per il non ebreo, soprattutto per il cristiano, poiché "gli ebrei sono chiamati uomini, i popoli del mondo non sono chiamati uomini, ma bestie" (*Baba mezia* 114 bis). Riportiamo, a titolo d'esempio, due passi significativi citati nel libro, il cui studio consente di comprendere la natura dell'ebraismo talmudico e il piano di dominio mondiale che ne deriva: "il migliore dei cristiani deve essere ammazzato. Spegnendo la vita ed uccidendo il cristiano riuscirai gradito alla Maestà Divina come colui che fa un'offerta d'incenso".

EFFEDIEFFE

<<http://www.effedieffe.com/index.html>>

Abbiamo questo libro in inglese

<<http://aaargh-international.org/fran/livres/pranaitis.pdf>>

DEL NOSTRO COLLABORATORE (voluntario o involontario, chi sa ?)

LA SFIDA DELLA REINCARNAZIONE

a cura di Massimo Introvigne

1994, pp. 234, euro 8,26

La sfida della reincarnazione prende spunto da uno dei dati più allarmanti e meno conosciuti del panorama religioso italiano contemporaneo: da un quarto a un terzo degli italiani, compresi molti cattolici, crede nella reincarnazione (e la percentuale è ancora maggiore fra i giovani, come emerge da indagini sociologiche di cui viene dato conto per la prima volta in questo volume).

Su un invito del CESNUR, il Centro studi sulle nuove religioni, un centro di formazione e di ricerca sulla nuova religiosità contemporanea di fama mondiale, un gruppo di specialisti di diverse discipline risponde a quesiti formulati da monsignor Casale, presidente del CESNUR, che, nella sua introduzione, spiega come e perché la credenza nella reincarnazione si sia diffusa in Occidente e qual è la risposta della chiesa cattolica.

Massimo Introvigne, direttore del CESNUR, ricostruisce la storia della "via occidentale" alla reincarnazione, che incontra a più riprese le Nuove Religioni e gli ambienti massonici, spiritici, teosofici.

Padre Gaetano Favaro, specialista di religioni orientali presso il PIME di Milano, mostra le radici della credenza nella reincarnazione nell'induismo e nel buddismo. Don Ernesto Zucchini co-fondatore del GRIS (Gruppo di ricerca e di informazione sulle sette) descrive i tragitti, insieme semplici e insidiosi, della propaganda reincarnazionista. Ermanno Pavesi, psicologo, mostra il contributo che alla credenza nella reincarnazione hanno dato alcune correnti della psicologia del profondo e insieme il carattere assolutamente infondato della tesi secondo cui esisterebbero "prove" scientifiche della reincarnazione.

Infine il teologo Piero Cantoni confuta punto per punto le tesi, oggi di moda, secondo cui la credenza nella reincarnazione sarebbe compatibile con la scrittura e con la fede cristiana e sarebbe stata persino condivisa dai cristiani dei primi secoli.

=====

Questo messaggio Le viene inviato in osservanza della legge 675/96 sulla tutela dei dati personali. Se non è interessato a riceverlo (o la considera un'invasione della sua privacy), Le basterà inviare una e-mail avente come oggetto la dicitura "cancella".

Non riceverà più alcun messaggio.

Il nostro indirizzo : <ilrestodelciclo at yahoo.it>

Vedi anche il nostro archivio:

<<http://aaargh-international.org/ital/ital.html>>

ALTRE AAARGH PUBBLICAZIONI MENSILI

<<http://geocities.yahoo.com/ilrestodelciclo>>

El Paso del Ebro

Das kausale Nexusblatt

The Revisionist Clarion

Conseils de Révision

La Gazette du Golfe et des banlieues (lingue diverse)

<<http://ggb.0catch.com>>